

NUOVE SINTESI

Anno XXXI - N. 2 - Dicembre 2014
Sped. in a.p. 70% - Filiale di Milano

TRIMESTRALE DI CULTURA E POLITICA

AVVISO ALLE POSTE
In caso di mancata consegna inviare
al CMP di Roserio per la restituzione al mittente,
che si impegna a pagare la relativa tassa.

PROFILO DELLA GRANDE GUERRA DEGLI ITALIANI

Il comando austriaco si diceva sicuro della vittoria... Vedemmo già allontanarsi tra le brume del Piave, quella vittoria che eravamo certi di cogliere sul fronte di Francia.

Generale Erich Von Ludendorff, 7 novembre 1919

IL RE SOLDATO DOPO CAPORETTO:

Italiani!

«... Cittadini e soldati siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: tutti sian pronti a dar tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia!».

VITTORIO EMANUELE

Quartier Generale 10 novembre 1917

CRONACA DI UNA SCONFITTA E DI UNA VITTORIA

Caporetto e Vittorio Veneto sono metafore. Con occhi nuovi, indaghiamo fatti universalmente conosciuti. Niente elucubrazioni, solo essenziale cronaca, in onore del soldato italiano.(1)

Vogliamo dimostrare che la prima non fu la vergognosa "rotta" della quale si sproloquia da cento anni; che la seconda non fu la casuale vittoria contro un nemico stremato.

L'Austria dopo la nostra vittoria sulla Bainsizza, agosto 1917, rinnova con insistenza la richiesta di rinforzi alla Germania per stroncare, una volta per tutte, gli italiani "traditori". L'Alto Comando tedesco prima di decidersi a spendere uomini e mezzi per l'alleato, incarica uno dei suoi più brillanti strateghi, il generale Kraft von Dellmensingen, di una ricognizione sul fronte alpino. Il generale individua la fragilità della difesa italiana nella linea corrente tra la località di Plezzo, a sud del monte Rombon, e la testa di ponte austriaca di Tolmino a nord del monte Jeza, vale a dire sul fronte dell'Isonzo.

Il 5 settembre il Generale espresse ai suoi superiori parere favorevole all'offensiva. (2) L'idea geniale è questa: sfondare il velo di truppe italiane tra Plezzo e Tolmino, distanti tra loro 50 km., ed occupare il fondovalle. In definitiva il fronte delle Alpi Giulie è il luogo di partenza per arrivare al mare. I Comandi austriaco e tedesco costituiscono ex novo la XIV Armata, di 15 divisioni, sotto gli ordini del generale tedesco Otto von Below, suddivisa nei quattro gruppi comandati dai generali Stein, Berrer, Krauss e Scotti. La tecnica utilizzata è la guerra di movimento su colonne, che attaccano contemporaneamente, sulla destra e sulla sinistra dell'Isonzo. Von Below ha di fronte la II Armata, generale Luigi Capello, le cui forze sono schierate secondo il concetto di offensiva, però mal distribuite sul terreno. Gli austro-tedeschi impiegando 15 divisioni contro 3 nostre, tra Tolmino e Plezzo, per 50 km., colsero un immediato successo tattico che divenne strategico per la mancanza di riserve italiane sulla via del Tagliamento. In sintesi il nemico avanzò sulla linea Isonzo - Tagliamento - Udine - Piave.

CAPORETTO.

Mercoledì 24 ottobre. h. 2 del mattino. L'artiglieria nemica investe tutto il fronte dal Rombon a nord, alla Bainsizza a sud, tratti tenuti dal IV, XXVII e XXIV C d'A. Il bombardamento a gas distrugge le trasmissioni subito in parte riparate dai soldati.

h. 6 del mattino. Persiste il tiro nemico diretto sulle seconde e sulle prime linee. Le artiglierie dei corpi d'armata IV e XVII non effettuano il tiro di controbatteria; anzi, ai comandanti che l'avevano iniziato con decisione autonoma, fu ordinato di sospenderlo! Perché? "Per i metodi tattici di tiro inadatti alla difensiva". Per Cavaglia questo sbagliato impiego delle batterie deriva dalla "mancanza di sensibilità e di pratica difensiva dei Comandi".

Michele D'Elia - segue a pag. 2 ▶

LA SOCIOLOGIA E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Premessa

La sociologia in quanto studio scientifico della società non trascura affatto la fenomenologia dei conflitti, quale che sia la loro natura. Anzi, sulla base del principio dell'avalutatività⁽¹⁾, come assenza di valutazione secondo quanto sostenuto dal sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), essa tende ad evitare in linea di principio un giudizio sui fatti e sulle loro conseguenze. Ma questo non significa affatto una totale atarassia, a fronte di ogni genocidio, massacro, atto distruttivo di massa. Anzi uno dei massimi scienziati sociali di tutti i tempi, il sociologo francese Émile Durkheim (1858-1917), in un primo tempo si è domandato quali fossero le matrici reali del conflitto mondiale tra il 1914 ed il 1918 (vedi Émile Durkheim, Ernest Denis, *Chi ha voluto la guerra? Le origini della guerra secondo i documenti diplomatici: studio critico*, traduzione dal francese di Giovanni Mazzoni, Paris, Colin, 1915) e poi ha dovuto soffrire in modo fatale - appunto fino a morire egli stesso alcuni mesi dopo - la perdita del carissimo figlio André, andato a combattere nei Balcani.



Carlo Carrà - Manifestazione interventista.

La sociologia della guerra.

L'inizio stesso della storia come procedura conoscitiva viene quasi fatta coincidere - da qualche studioso - con i primi contrasti bellici. Ed in fondo anche il *De Bello Gallico* di Caio Giulio Cesare, è una sorta di embrionale sociologia della guerra a carattere descrittivo, applicata ai Galli, ai loro usi e

(1) Cfr. M. Weber, *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1904), Mohr, Tübingen, 1922, pp. 146-214 (tr. it., *L'oggettività' conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958, pp. 53-141).

Roberto Cipriani - segue a pag. 3 ▶

I CATTOLICI ITALIANI E LA GRANDE GUERRA

In Italia, la prima rivista ispirata ai principi del nazionalismo apparve nel 1896 e fu «Il Marzocco»; nel 1903 ne comparvero altre due: «Il Leonardo» e «Il Regno». Esse non nascondevano la loro impostazione provocatoriamente paganeggiante in funzione anticristiana e individualista. Sul «Leonardo», pubblicato a Firenze, dedicato ad argomenti prevalentemente letterari, scrivevano autori del peso di Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini e Giuseppe Borgese; sul «Regno», la preoccupazione era invece prevalentemente politica, secondo la sensibilità del suo direttore Enrico Corradini che, pur condividendo il pensiero dei "fiorentini", esitava a far proprio lo stile violentemente anticristiano di un Papini.

Egli, infatti, aveva finito col far propria la posizione dell'*Action Française* e in particolare di Charles Maurras che, pur radicalmente avverso al cristianesimo, stimava il senso della tradizione proprio della Chiesa cattolica, intesa però non come luogo di esperienza condivisa di fede ma come mera istituzione culturale, sociale e politica, capace di ispirare sentimenti di autorità e di ordine e di influenzare potentemente le popolazioni in senso conservatore. Secondo il Corradini, in posizione subordinata rispetto all'esito del processo unitario del Paese, anche la Chiesa avrebbe potuto servire col suo prestigio presso la popolazione alla realizzazione delle finalità "imperiali" del nazionalismo italiano. I cattolici, in particolare, avrebbero dovuto rinunciare ad ogni tentazione di tipo democratico per volgersi invece ad allineare il popolo agli interessi del ceto dominante.

Tuttavia, i cattolici, anche quando venivano chiamati in causa, stentavano a prendere posizione sulle tesi di queste riviste; tendevano a considerare il nazionalismo né più né meno che un nuovo nemico che si aggiungeva ai tanti che già avevano. Lo stesso Filippo Meda, che era attento alla questione dell'inserimento dei cattolici nella vita dello stato e che sarà il primo cattolico a entrare in un governo nazionale, una prima volta nel 1916 e una seconda nel 1920, non considerò neppure degna di attenzione la tesi di una Chiesa che rinunciava alla sua universalità per appiattirsi sulla vicenda nazionale italiana.

Le cose cambiarono sensibilmente nel 1911 con la guerra di Libia, quando una parte, prevalentemente quella giovanile, del Movimento Cattolico fu partecipe dell'entusiasmo che si era scatenato, e ciò costrinse a prestare attenzione ai nazionalisti e a prendere in considerazione la possibilità di un dialogo con loro. Si cominciò così a "pensare" la possibilità di una collaborazione tra nazionalisti e cattolici, almeno sul piano prettamente politico, visto che, quello ideologico rimaneva precluso. In tutto ciò un ruolo l'aveva anche il desiderio di non pochi cattolici di non sentirsi cittadini di seconda categoria ma di essere partecipi del fermento che attraversava il Paese. Per smorzare questi pericolosi entusiasmi, «L'Osservatore Romano», ritenne opportuno riservare una serie di articoli per attaccare i nazionalisti come imperialisti, guerra-fondai e dunque anticristiani. A tale presa di posizione si associò anche Filippo Meda.

Ma i nazionalisti furono abili a non accettare come campo del confronto con i cattolici quello ideologico e preferirono quello strettamente politico sul quale lo stesso Meda fu costretto ad ammettere che esisteva la possibilità di una qualche convergenza. Convergenza che si stabilì anche con loro, oltre che con i liberali dalla cui matrice i cattolici li facevano derivare, in occasione delle elezioni del 1913 in cui fu messo in atto il Patto Gentiloni che costituirà il superamento del non expedit e l'ingresso ufficiale dei cattolici nella vita politica del Paese. Il patto, sottoscritto sulla base di sette punti considerati "irrinunciabili", fu reso possibile dall'entrata in vigore della riforma elettorale varata nel 1912 che, introducendo il suffragio universale maschile, dava finalmente ai cattolici la possibilità di contare numericamente perché messi in grado di attingere a un bacino elettorale, quello dei contadini, precedentemente, almeno di fatto, escluso dal voto. I candidati nazionalisti sotto-

Rev. Maurizio Ormas - segue a pag. 3 ▶

Michele D'Elia - segue da pag. 1 ▶

Manovra sulla destra dell'Isonzo.

h. 7-8. Le fanterie del gruppo Stein scattano dalla testa di ponte di Tolmino. L'Alpenkorps esce dalle trincee e si dirige verso Costa Raunza ed il Colovrat. Nello stesso tempo la 50ª divisione austriaca, che protegge la 12ª divisione slesiana, urta contro la brigata Alessandria. Gli slesiani puntano su Caporetto, 27 km a sud.(3)

h. 9. "Cinque battaglioni slesiani sboccano da Tolmino". Alle 10 l'Alpenkorps s'infiltra nei vuoti esistenti tra le compagnie della brigata Taro, schierata su 5 km. di fronte. Lo intercetta un battaglione della brigata Napoli, arrivata poco prima, tra Foni e Monte Plezia, che cade solo alle 13. Qui abbiamo un fucile ogni 30 m. sulla linea avanzata; uno ogni 9 m. sulla seconda.

h. 10.30-12. Sono catturate le nostre batterie su Costa Raunza e Costa Duole. Gli artiglieri difesero i pezzi anche con le pistole e li resero inutilizzabili; poi si ritirarono verso la valle Judrio. Sino a Caporetto la via sembra libera. Gli slesiani, superata la brigata Napoli, tra le 11 e le 12, puntano su Caporetto, senza incontrare forze italiane; ma alcune compagnie del 182º fanteria li scorgono dalla riva sinistra dell'Isonzo, passano il ponte di Idersko e sulla riva destra li bloccano temporaneamente. Alcuni plotoni del 182º combattono nelle case di Idersko. Da qui il nemico si dirige su Caporetto, dove la resistenza fu "frammentaria".

h. 13.30. Salta il ponte di Idersko.

h. 14. Idersko è occupata dopo una lotta casa per casa.

h.15.30. Salta il ponte di Caporetto.

h.16. Gli slesiani occupano Caporetto ed iniziano la conquista del Monte Matajur, i gruppi Stein e Krauss, si saldano. Le tre divisioni del IV corpo sfuggono all'accerchiamento per il ponte di Ternova, a nord di Caporetto.

La manovra sulla sinistra dell'Isonzo.

h. 8. Quattro dei nove battaglioni slesiani escono da Tolmino, attraversano i 500 metri che li separano dalle nostre linee e si uniscono con un reggimento della 50ª austriaca.

Non vi è nostra resistenza, perché il 23 era stata inspiegabilmente sgombrata la linea di Volzana. Due sole compagnie della brigata Alessandria trattengono il nemico per un'ora. Gli slesiani proseguono sino a Selisce, contrastati da un solo battaglione del 155º, del 150º e dal 2º del 147º della brigata Caltanissetta.

h. 12. Il diario del 63º slesiano registra: "Sino alle 12 lotta accanita". Poco dopo la nebbia si dirada. Il nemico si scontra con l'ultimo dei nostri tre battaglioni, davanti a Kamno. Il suo comandante, maggiore Piscicelli apre il fuoco, viene ferito ma prima di morire ordina al reparto di dirigersi a Caporetto.

Constatazione. La resistenza costruita dai nostri, momento per momento, impedisce la tenaglia tra i 9 battaglioni slesiani.

COME NASCE UN FALSO STORICO.

I servizi non armati che sono dietro le nostre prime linee, per rifornire le truppe del Monte Merzli, vedendo avanzare gli slesiani lungo la destra dell'Isonzo, si ritirano su Caporetto: sono alcune migliaia di uomini, con carri, che ingombrano le strade verso l'abitato. Ostacolano l'arrivo dei rinforzi e portano la falsa notizia della caduta del Merzli. "A Caporetto viveva al sicuro un corrispondente di guerra [Caviglia non ne rivela il nome n.d.r.] che, sorpreso, divulgò poi al mondo la notizia del suo pensiero [del giornalista n.d.r.] attribuendolo alle truppe di prima linea. Egli riteneva che la nostra 43ª divisione (Farisoglio) si fosse ritirata mentre combatteva sulle sue linee e vi rimase fino a sera tarda."

Questa è la casereccia origine della 'rotta di Caporetto'. La rintuzziamo perché Caporetto è una sconfitta ed una ritirata non solo analoga a quelle che la storia ci ha fatto conoscere su tutti i fronti, ma di gran lunga inferiore a quelle subite, per esempio, dagli eserciti dell'Intesa in Francia.

h. 14. L'ultimo battaglione del 282º viene impiegato per la difesa di Caporetto.

Pomeriggio. La 50ª austriaca, uscita alle 7 dalla sua trincea, è bloccata sul Merzli e sullo Sleme dal solo 2º reggimento bersaglieri, schierato su ben 7 km di fronte.

Il Gruppo Krauss.

h. 2-3. del mattino. Plezzo. Il nemico annienta con il gas i 600 difensori del vallone di Ravolnik a sud di Plezzo. (4)

h. 8. Krauss attacca. La nostra 50ª divisione lo ferma sino alle 18.

h. 19. Il Comandante del settore del Rombon, pur avendo respinto il nemico, si ritira sul monte Stol, per non restare isolato.

24 sera. Le due colonne nemiche si congiungono. L'occupazione della valle isontina vanifica la resistenza italiana e dà ragione a von Dellmensingen, che aveva trascurate le cime e inventato l'attacco a valle.

Ancora il 24 ottobre: operazioni dei Gruppi Scotti e Berrer. **h. 8.** Il generale Berrer attacca la destra della brigata Taro, 2 battaglioni e la brigata Spezia per prendere il monte Jeza e collegarsi con il gruppo Stein.

h. 14. La Taro con 15 compagnie, su 9 km di fronte, ostacola 75 compagnie nemiche.

h. 15.30. La brigata inizia una lenta ritirata e difende la valle dello Judrio sino al 25. Il 26 a Castel Del Monte, il colonnello Casini sarà ucciso mentre contrattacca con il suo 208º.

h. 14.30. La brigata Spezia è tra la Val Duole e il Krad, ma se ne ritira verso la linea d'armata, essendo "proibito" chie-

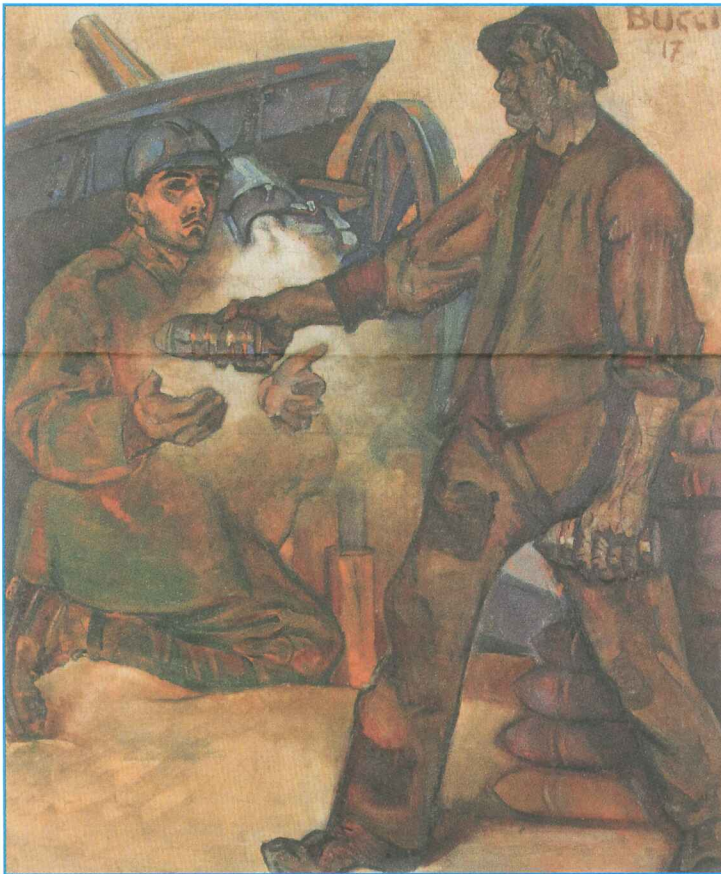
dere rinforzi per guarnire i tratti di linea scoperti, dove s'era infilato il 3º reggimento Jäger.

h.13. Il comandante della 19ª divisione, generale Villani, ordina al 75º fanteria della brigata Napoli di occupare la linea tra il passo di Zagradan e Bukova-Jeza, dove erano già arrivati i tedeschi. L'aspra lotta durò sino alle 17 del 25. Intanto, la brigata Firenze deve riprendere la linea del Monte Piatto. "Ufficiali della Brigata Napoli, 75º reggimento, che si trovavano verso Monte Piatto videro al mattino del 25 i battaglioni della brigata Firenze, che salivano a plotoni affiancati l'erta ripida verso la cima del Podklabuk... L'artiglieria nemica rivolse il tiro contro di essi. Si videro i plotoni colpiti scomporsi, ricomporsi subito e ritentare la salita; ed i fanti della brigata Firenze salivano sempre più in alto, mentre vuoti continui si osservavano nelle loro file".(5) Il battaglione Val d'Adige, difese lo Jeza per quasi tutta la notte; dopo si unì ai resti della 19ª divisione, diretta a Clabuzzaro. Diario del LI C.d'A. tedesco: "Gli Italiani difesero lo Jeza con straordinario valore".

Il generale Villani. Clabuzzaro. Il comandante del VII Corpo d'A. accoglie i resti della 19ª. Villani nel suo diario scrive: "Le truppe hanno compiuto il loro dovere". Anch'egli l'aveva compiuto, ma il Comando l'aveva lasciato solo né l'aveva saputo o voluto apprezzare. Villani e i suoi soldati difenderanno la zona Rochin-Lombai, a nord di Peternel sino al pomeriggio del 26. Villani si uccise il giorno dopo a San Leonardo.(6)

Il Gruppo Scotti. Obiettivo: prendere prima il Krad e poi il Globocak, per aprire la strada al generale austriaco Svetozar Boroevič von Bojna, comandante la V Armata o Isonzoarmee, ISA. A difesa del Krad il X gruppo alpini, due battaglioni in linea e uno di riserva, 600 m. vuoti tra i due reparti. Il nemico non si avvide che la strada per l'Isonzo era libera e per questo non scese da Selo a Canale.

24 ottobre - XXVII Corpo d'Armata. Il Comando ha se-



Anselmo Bucci, "Cannone", 1917.

de nel villaggio di Cosi. Per l'intera giornata fu assente dalla prima linea: non coordinò le operazioni, ma addirittura ritenne che il Globocak fosse in mano nemica, quando invece era ancora nostro alla mezzanotte del 24. Il comandante del XXVII Corpo, generale Pietro Badoglio, aveva ordinato al colonnello Cannoniere, comandante l'artiglieria di corpo, di non aprire il fuoco se non dietro suo personale ordine. Questo non fu mai dato. (7)

VII Corpo d'Armata. Ha sede a Prapontizza. È schierato con intento difensivo in seconda linea per 8 km. di fronte.

h. 12. Caduta Selisce, il Monte Matajur è isolato.

Attacco a sud di Tolmino. h. 8-9. La II armata austriaca investe il settore tra Tolmino e la Bainsizza, tenuto da 3 div. del XXVI e due del XXIV, schierate sui Lom di Tolmino. Dopo qualche successo iniziale, il nemico, verso mezzogiorno, venne respinto sulle posizioni di partenza lasciando in mani italiane "alcune centinaia di prigionieri".

h. 22-24. Il XXIV contrattaccò con tale violenza, sostenuto dal concentramento di artiglieria, che il nemico pensò ad una controffensiva in quel settore. Nello stesso tempo: "le colonne dei fuggiaschi del XXVII Corpo andavano ingrossando sulle strade delle due rive del fiume, e portavano notizie esageratamente disastrose". (8)

24 ottobre h. 24. Situazione. La prima giornata è finita. Dallo squarcio apertosi da Tolmino a Saga, l'invasione sembrava, inarrestabile. Nei due vuoti marciavano a nord il gruppo Krauss e a sud la 12ª slesiana; ciò poneva in grave pericolo lo schieramento italiano sul basso Isonzo, che restava l'unica via di ritirata eventuale.

Possibili vie d'invasione.

A) A nord, valle Resia e Uccia;

B) la stretta di Stupizza.

Notte. Messe in allarme, le riserve della II Armata rinforzano il Globocak e chiudono la via per l'Isonzo.

La XIV armata austro-tedesca si ferma davanti alla Bainsizza. Il mare è un miraggio e tale resterà.

Consideriamo. "Il Comando Supremo alle h. 12 del 24..., temeva che l'attacco fosse diretto contro la III Armata...".

Questa fibrillazione derivava soprattutto dall'abitudine burocratica di "alcuni suoi uffici [della II Armata n.d.r.] pacifici e lontani moralmente dalla guerra"; ne nasce, alle 21,15 del 24, l'ordine di resistenza che il Comando Supremo invia a tutte le armate, "Come se l'azione nemica stesse per cominciare; quasi contemporaneamente un altro ufficio ordinava la ritirata delle truppe della Bainsizza sulla linea di resistenza ad oltranza". Intelligenza tattica, spirito di iniziativa, resistenza fisica, intuizioni dei comandanti e - specialmente - il valore delle truppe, misero un punto fermo agli errori del Comando Supremo e di quello d'Armata.

25 ottobre. Decisioni e movimenti. La II Armata si ritira lungo la linea Montemaggiore - Monte Santo, che è la terza di quelle indicate dal Comando Supremo alle 23 del 24 ottobre. Il movimento si conclude il 26.

h. 15. Capello ordina a Caviglia di ripiegare sulla destra dell'Isonzo nel tratto Globocak - Ronzina. Era necessario, una volta assicurata la Bainsizza?

25 pomeriggio. Il XXIV Corpo d'Armata si ritira.

L'artiglieria del XXIV Corpo. Deontologicamente, gli artiglieri svolsero il proprio ruolo coprendo la ritirata delle divisioni e facendo saltare i pezzi che non potevano trasferire, non avendo né i cavalli né le trattrici, imbottigliati sulle strade della ritirata. Gli artiglieri salvarono i pezzi dei reggimenti da campagna 10º, 46º e 50º "Erano con le loro batterie in ritirata sulla linea delle fanterie, le quali aiutavano a trainare i pezzi a braccia". Così, dal l'Isonzo al Tagliamento e al Piave. La capacità tecnica della nostra artiglieria era ben nota al nemico, poiché le nostre batterie "... spazzavano tali località [avvallamento di Chiapovano n.d.r.] da varie direzioni a raffiche improvvise. Le intercettazioni telefoniche ci facevano conoscere le maledizioni alla nostra artiglieria, il numero dei morti e dei feriti, le proteste degli ufficiali perché fosse data un'altra sistemazione alle loro truppe". [La dodicesima... pag. 93]

26-31 ottobre. La ritirata oltre il Tagliamento.

26 ottobre. Capello lascia il comando per malattia. Gli subentra il generale Luca Montuori.

h. 6. Caviglia riceve l'ordine n. 6332 dal nuovo comandante, che decide di sbarrare la strada al nemico, rischiando le truppe da Montemaggiore a Gorizia. Anche il nemico commette degli errori: mentre la II Armata eseguiva l'ordine, il comando austro-tedesco, per rinforzare l'ala marciante della XIV Armata, trasferiva un numero consistente di unità sulla sua destra e per un giorno sospendeva le operazioni in Val Natisone e Valle Judrio. La decisione salvò l'ala destra della II e della III Armata. L'Alto Comando austro-tedesco attuava un progetto previsto burocraticamente all'inizio dell'offensiva, ma superato dal movimento della battaglia. Il nemico si doveva accontentare di tallonare i nostri.

Sera. La 10ª divisione, generale Chionetti, scende dall'altopiano della Bainsizza, dopo averlo accanitamente difeso.

27 ottobre. Prime ore.

Bollettino austriaco: "Gli Italiani hanno difeso la Bainsizza a passo a passo".(9) Dietro il fiume Torre il generale Sagramoso continua a riordinare le truppe affluite dalla prima linea.

Il Piave: un'idea. Cadorna raggiunge Treviso e pensa di riorganizzare le nostre forze sul Piave. Un'idea antica considerata di estrema difesa dai tempi di Teodorico e Odoacre sino a Napoleone; e, più tardi, a Cosenz.

27 mattina. Il nemico entra a Cividale.

Sera/notte. Il nemico è fermato sul Torre. La sera del 27 le brigate Venezia, a Verhovlje; la Palermo, sul rovescio del Corada; infine la Livorno, anch'essa sul Corada, sfilano davanti ai rispettivi comandanti, prima di lasciare le loro posizioni e dirigersi verso il Torre.

Riflettiamo. Difficile o impossibile, rintracciare in altri eserciti grandi unità che, in piena battaglia, conservano la lucidità e il dominio di sé per rendere spontaneamente gli onori ai propri comandanti. Questo significa che i soldati non erano e non si sentivano fuggiaschi. Chi scrive e parla di "rotta di Caporetto" si è mai documentato? È ora che lo faccia.

28 ottobre mattina. h. 13. A metà giornata il gen. Cadorna, per ragioni ancora oscure ed in contrasto con gli onori che più volte lo stesso nemico - non certo tenero - aveva reso ripetutamente ai nostri soldati, dirama il *Bollettino di guerra* 887- Zona di guerra 28 ottobre 1917, ore 13, che recita: "La mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritirati senza combattere ignominiosamente arresi al nemico..." (10) Altro aveva già fatto il Comandante Supremo: il 26 ottobre aveva inviato ai generali Foch e Robertson una lettera con la quale li informava della rottura del fronte tra Plezzo e

Roberto Cipriani - segue da pag. 1 ▶

costumi, ai loro riferimenti socio-culturali. Nel *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Raimondo Strassoldo scrive: "Il criterio distintivo della guerra rispetto alle altre forme di violenza collettiva è la legittimità: la società nel suo complesso deve riconoscere come legittimo l'uso della forza armata quale modo di interazione sociale da parte di un sottogruppo o dell'intero gruppo sociale. Ciò comporta a sua volta l'identificazione della società e di soggetti legittimati a pronunciarsi in suo nome". Per di più "i conflitti tra società si sono sempre condotti anche con mezzi diversi dalla violenza strettamente intesa, cioè la forza armata"⁽²⁾.

In particolare, però, "la guerra del 1914 è il primo esempio di una moderna guerra totale."⁽³⁾

Si è osservato - in qualche saggio di storia militare - che agli esordi della prima guerra mondiale i militari francesi avevano dei calzoni di colore rosso, ben visibili e bersagli piuttosto facili, nonostante la lontananza fra gli eserciti in lotta, che comportò pure il ricorso all'arma aeronautica ed al gas. Le caratteristiche del conflitto furono piuttosto di difesa ad oltranza delle posizioni, costasse quel che costasse, in termini di esistenze umane dall'una e dall'altra parte.

Anche il sociologo tedesco Georg Simmel (1858-1918) si interessò al tema, con il suo saggio *Sulla guerra* (Armando, Roma, 2003), traduzione italiana del testo⁽⁴⁾ *La guerra e le decisioni spirituali*, edito nel 1917. La maggior parte dell'intellettuale tedesco era favorevole al conflitto, visto come una sorta di selezione per la sopravvivenza e per l'acquisizione di nuovi territori, insieme con l'affermazione di una pretesa "civiltà" degli "eroi" tedeschi contro i "mercanti" inglesi. E Simmel scriveva pure che la guerra si potesse immaginare come possibilità di guarigione. Tale tema si riproporrà anche nella seconda guerra mondiale.

Il discorso di fondo è quello del contrasto - per riprendere il titolo di un libro famoso (*Krieg und Kapitalismus*, Duncker & Humblot, München, 1913) di Werner Sombart - tra inglesi pragmatici e tedeschi difensori della civiltà. Erano anche i nuovi principi volti al superamento degli ideali rivoluzionari del 1789 francese. Ma soprattutto va detto che il conflitto 1914-1918 fu davvero una guerra totale. In essa confluirono in modo contrastante e contraddittorio elementi di modernità e razionalità ma altrettanti di irrazionalità: ci fu un'irruzione

della tecnologia ma anche uno spreco - inutile ed oltre ogni misura - di tante vite umane.

I sociologi italiani vissero sulla propria pelle quei momenti cruciali, presi letteralmente tra due fuochi, fra interventisti da una parte e non interventisti dall'altra. Altrove gli schieramenti furono più netti. In Francia Durkheim fu assolutamente contrario all'idea stessa di guerra. In Germania Weber e Simmel presero posizione a favore dell'idea tedesca di supremazia della nazione (*Deutschland über alles*). Mentre Durkheim considerava la guerra una deriva "barbara" della civiltà, in Germania invece si voleva irrinunciabilmente il conflitto.

Weber fu uno strenuo sostenitore della guerra, invitando altri studiosi a sostenere il suo punto di vista in favore della *Kultur* tedesca: egli appariva come un conflittualista in senso pieno, per il quale la guerra diventava un esito scontato. Simmel, dal canto suo, intendeva garantire gli alti e nobili ideali civili, culturali e spirituali del suo Paese. La guerra per lui era insita nelle società, ne sosteneva l'identità e serviva a sormontare situazioni di difficoltà.

Il sociologo italiano Vilfredo Pareto (1848-1923) descriveva la guerra come conseguenza degli istinti umani, i cosiddetti "residui", promotori dell'agire umano. A fronte di tali spinte, secondo Pareto non vi erano istituzioni statali in grado di reggere l'impatto. E la guerra poteva essere anche una soluzione atta a superare le difficoltà incontrate dai sistemi democratici⁽⁵⁾. Di altro avviso era Joseph Schumpeter (1883-1950) che attribuiva l'insorgere della guerra ad un ritardato storico-culturale delle nazioni belligeranti⁽⁶⁾. E Norbert Elias (1897-1990), lungimirante, già prevedeva il tracollo della "civiltà" a seguito di processi auto-distruttivi ed etero-distruttivi⁽⁷⁾, senza vincitori e neppure vinti.

A proposito di guerra giusta

Per Gaston Bouthoul "la guerra è la lotta armata e sanguinosa fra gruppi organizzati"⁽⁸⁾. Però non si conosce quale sia la condizione normale delle società, cioè se quella della pace o quella della guerra. Molti si sono divisi fra l'una o l'altra soluzione. Si tratta solo di preferenze personali⁽⁹⁾. Inoltre torna utile "conoscere quali condizioni devono essere rispettate

perché aumentino le probabilità di durata della pace"⁽¹⁰⁾. "Le civiltà hanno tentato di rispondere a questo quesito, con la pratica e con la teoria. Ogni volta che si instaurò la pace, governanti e popolo tentarono di consolidarla, di preservarla e di difenderla con misure d'ordine politico. Sul piano teorico, ogni civiltà, in ogni epoca, ha elaborato dottrine di pace, talune filosofiche o religiose, altre giuridiche, altre infine basate sulla propaganda e l'insegnamento"⁽¹¹⁾. Ancora secondo Bouthoul, la guerra produce importanti mutamenti sociali. In particolare è anche dalle conseguenze della prima guerra mondiale che nacque il fascismo prima, in Italia con Benito Mussolini, ed il nazismo poi, in Germania con Adolf Hitler. Osserva tuttavia Carl Schmitt: "il concetto di guerra finora in vigore, grazie al suo carattere non discriminatorio e alla sua valutazione paritaria di entrambi i contendenti, rende possibile che il conflitto armato possa essere considerato un concetto unitario di diritto internazionale. Presupposto di una tale unificazione è la non estensione del concetto a Stati terzi, in altre parole la rinuncia a una distinzione giuridica determinante per i terzi. Non appena si prendono decisioni con effetto sui terzi che riguardano la legittimità o l'illegittimità, la liceità o l'illiceità di una guerra, il carattere unitario del concetto di guerra si incrina e nel diritto internazionale troviamo una 'guerra' giusta e lecita, distinta dall'altra considerata una guerra ingiusta e illecita. Queste sarebbero in fondo due guerre diverse, ognuna delle quali però, dato che giustizia e ingiustizia non possono essere giuridicamente collegate al medesimo concetto, significherebbe qualcosa di totalmente differente e opposto rispetto all'altra; quindi non potrebbero essere ricomprese nel medesimo concetto giuridico"⁽¹²⁾.

Per concludere, conviene fornire almeno un ulteriore riferimento bibliografico che possa contribuire a comprendere meglio quanto è avvenuto un secolo fa: Maria Luisa Maniscalco in *Sociologia e conflitti: dai classici alla peace research*, Altrimedia, 2010, si è soffermata sui contributi offerti dagli autori classici al tema della guerra

Da ultimo, va segnalato che proprio di recente si è tenuto a Roma un convegno dal titolo "Le guerre e i sociologi a cent'anni dallo scoppio del primo conflitto mondiale", organizzato dall'AIS (Associazione Italiana di Sociologia), sezione Teorie sociologiche e trasformazioni sociali, presso la Libera Università Maria Ss. Assunta di Roma, il 26 ed il 27 giugno 2014.

Roberto Cipriani
Università Roma Tre

(2) R. Strassoldo, "Guerra", in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarini (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987, p. 954.

(3) G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca 1914-17*, Einaudi, Torino 1973, p. 11.

(4) G. Simmel, *La guerra e le decisioni spirituali*, Armando, Roma, 2003.

(5) V. Pareto, *Trattato di Sociologia Generale*, UTET, Torino, 1988, 4 voll., nn. 439, 1945-1958, 2052, 2068-2068.1, 2146, 2178, 2193-2194, 2223-2225, 2254, 2307.1, 2316, 2328-2328.1, 2427, 2440.1, 2454.3, 2475.1, 2556, 2611.2.

(6) J. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Bari, 1972.

(7) N. Elias, *Humana Conditio*, Il Mulino, Bologna, 1987.

(8) G. Bouthoul, *Le Guerre: elementi di polemologia: metodi, teorie e opinioni sulla guerra, morfologia, elementi tecnici, demografici, economici, psicologici, periodicità delle guerre*, Longanesi, Milano, 1982, p. 43.

(9) G. Bouthoul, *L'uomo che uccide*, Longanesi, Milano, 1969.

(10) G. Bouthoul, *L'uomo che uccide*, Milano, Longanesi, 1967, p. 34.

(11) *Ibidem*.

(12) C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Bari, Laterza, 2008, pp. 66-67.

Rev. Maurizio Ormas - segue da pag. 1 ▶

scrissero di buon grado le condizioni del patto, ritenute da loro funzionali a un rafforzamento della Chiesa in chiave puramente nazionale.

Tale collaborazione fu messa a dura prova, per poi terminare, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Le dure polemiche sulla neutralità prima, sull'intervento e sulla conduzione della guerra poi e infine sulle vicende del dopoguerra riaprirono una frattura tra i nazionalisti e i cattolici, anche quelli che per lealismo verso le istituzioni e la patria avevano accettato la guerra, ormai consapevoli di essere stati strumentalizzati. Nell'immediato dopoguerra, i cattolici ritennero di dover privilegiare i temi di una politica interna volta alla conquista di condizioni di equità sociale rispetto a quelli di una politica estera tesa all'acquisizione di spazi da potenza imperiale. Per tali ragioni, nessuna attenzione troverà tra i cattolici un congresso dei nazionalisti nel 1919 che ebbe al centro la "vittoria mutilata" e la vicenda politica internazionale⁽¹⁾.

Sappiamo che «l'Italia entrò in guerra nel 1915 per volere della Corona e di una minoranza di italiani, contro la stessa volontà della maggioranza parlamentare e delle grandi masse [...] contrarie alla guerra più per motivi istintivi che politici»⁽²⁾. D'altra parte sarebbe stato difficile evitarlo finché fosse diffusa la convinzione illusoria che il Paese fosse una grande potenza e che gli spettasse di diritto il compito di intervenire sullo scenario mondiale. La divisione tra interventisti e anti-interventisti, che in altri Paesi si ricompose dopo l'inizio dei combattimenti, in Italia, a parte il momento di generale patriottismo seguito alla disfatta di Caporetto, permarrà anche dopo la fine del conflitto. Certo, la Grande Guerra è la prima esperienza comune a tutti i cittadini del regno, indipendentemente dalle idee personali e dalle provenienze regionali di ciascuno; sotto molti aspetti è davvero l'ultimo momento del Risorgimento, tuttavia non unificerà mai la nazione in un comune sentire⁽³⁾.

Tra il 1915 e il 1918 furono impiegati sul fronte non meno di 5 milioni e mezzo di soldati. Nella stragrande maggioranza si trattava di contadini, inquadrati nella fanteria, l'arma che sopportò il peso maggiore della guerra: di fatto il 95 per cento dei caduti furono fanti. Solo a prezzo di gravi sacrifici, le donne e bambini e ragazzi riuscirono a colmare il vuoto lasciato dai richiamati alle armi. Lo stato, da parte sua, integrava il reddito delle famiglie povere dei soldati - si trattava della stragrande

maggioranza, nel caso dei contadini - con un sussidio giornaliero che continuava a essere versato fino a tre mesi dopo il congedo del loro congiunto. Grande fu lo spaesamento e il turbamento che lo spostarsi e il rimescolarsi di grandi masse di uomini dalle campagne di tutte le parti d'Italia verso il fronte comportò, per di più senza che essi capissero le ragioni di una guerra cui si sentivano estranei ma che dovevano subire in forza di una rigidissima disciplina. Tutto ciò però contribuì a far prendere coscienza ai contadini, forse per la prima volta dopo l'Unità, di avere una dignità e dei diritti da vantare di fronte allo stato, che nei loro confronti aveva, dunque, anche dei doveri. Si facevano dunque strada nel mondo rurale delle trasformazioni grazie alle quali, lentamente, le idee di patria e di cittadinanza cominciavano a prendere piede. Gli operai, invece, furono meno impiegati al fronte, si preferiva, infatti, lasciarli in fabbrica per garantire forza lavoro specializzata a quell'industria bellica di cui lo stato era divenuto il committente principale.

I contadini rappresentavano la classe sociale più vicina alla Chiesa, mentre la classe operaia era più vicina al socialismo, nonostante che l'enciclica *Rerum Novarum*, pubblicata da Leone XIII nel 1891, avesse molto sensibilizzato il mondo cattolico rispetto alla questione operaia e legittimato, sviluppato e rafforzato tutte quelle iniziative che già da tempo erano in atto, per la promozione dei lavoratori⁽⁴⁾.

Visto lo stretto legame tra Chiesa e mondo contadino, non possiamo non domandarci come le autorità religiose si comportarono di fronte alla guerra, e in particolare quale tipo di pastorale svilupparono i parroci che in molte zone del Paese erano tutt'altro che ininfluente rispetto al modo di pensare e di sentire dei contadini.

I cattolici in prevalenza erano stati contrari alla guerra e neutralisti convinti - ricordiamo i tentativi risultati vani di Benedetto XV di tener fuori l'Italia dal conflitto - anche se non erano mancati gli incerti e gli interventisti decisi⁽⁵⁾. Tuttavia, dopo lo scoppio del conflitto essi fecero il loro dovere come gli altri e le autorità religiose collaborarono lealmente con quelle civili. I vescovi, superate le difficoltà iniziali, esortarono la popolazione a obbedire al governo e si prodigarono a lenire le sofferenze della gente e dei soldati⁽⁶⁾. I parroci, anzi, in alcuni casi come in Veneto dopo la rotta di Caporetto, si trovarono a dover svolgere, grazie alla loro autorità morale, un ruolo di supplenza rispetto alle stesse autorità militari e amministrative, per mantenere l'ordine e garantire un minimo di assistenza in quel frangente così dramma-

tico. I sacerdoti, come i cappellani militari, erano poi gli inevitabili intermediari, visto il diffuso analfabetismo, tra i soldati al fronte e le loro famiglie per la stesura della corrispondenza e questo consentiva loro di stabilire rapporti personali significativi anche con i più tiepidi verso la fede e l'organizzazione ecclesiastica. Si può pertanto notare che questa presenza attiva sul territorio da parte di tanti rappresentanti della Chiesa contribuì a porre le premesse del successo politico e sindacale che negli anni successivi alla guerra il cattolicesimo sociale saprà conseguire.

Le cerimonie commemorative, le preghiere e le celebrazioni di suffragio per i militari defunti, l'apposizione di lapidi e la costruzione di monumenti spesso ospitati in edifici di culto e in luoghi sacri, concorsero a istituire in ogni più riposto angolo del Paese una specie di culto dei Caduti per la Patria che diffuse il concetto stesso di patria nelle campagne, con la mediazione fattiva della Chiesa, sicché messaggio religioso e messaggio patriottico, come osserva M. Isnenghi, risultarono inestricabilmente connessi. Tale aura sacrale e patriottica fu ulteriormente consolidata nel 1921 dal trasferimento a Roma e dalla tumulazione solenne delle spoglie del Milite Ignoto nel cosiddetto Altare della Patria, nel cuore del Monumento a Vittorio Emanuele II.

Tutto ciò, insieme con il comportamento dei cattolici e dei loro sacerdoti sui campi di battaglia «offrì l'occasione di colmare una volta per tutte la frattura fra i cattolici stessi e la Nazione»⁽⁷⁾ e contribuì a ridurre la distanza tra stato e Chiesa e a porre le premesse per il superamento e, successivamente, la risoluzione della Questione Romana.

L'Italia, come del resto la Francia, benché la popolazione cattolica fosse in assoluta maggioranza, era guidata da una minoranza anticlericale che non consentiva al clero l'esenzione dal servizio militare. Venticinquemila furono pertanto i sacerdoti arruolati, anche se a molti di loro fu di fatto concessa l'opportunità di servire nella Sanità senza dover impugnare le armi. Il generale Raffaele Cadorna, su suggerimento del beato Pirro Scavizzi, volle che tra loro venisse scelto un corpo di duemila e quattrocento cappellani militari guidati da un vescovo detto "ordinario castrense", ristabilendo così un istituto abolito nel secolo precedente.

Non pochi tra i preti-soldato vennero decorati al valor militare, tra di essi il famoso don Giovanni Minzoni, anni dopo vittima di un agguato squadrista, decorato anche di una medaglia d'argento. E non pochi combattenti cattolici di quella guerra, anche laici, sono stati in seguito elevati dalla Chiesa agli onori degli altari. San Riccardo Pampuri, col

(1) Cfr. F. Traniello - G. Campanini (direttori), *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980*, I/2, Marietti, Torino 1981.

(2) J. C. ALLAIN - R. J. B. BOSWORTH - G. DELLACASA - J. A. MOSES - P. REPETTO - F. B. TIPTON - L. TREZZI - L. VANZETTO, *Il passaggio del secolo e la Grande guerra*, in *Storia d'Italia e d'Europa*, 7/1, p. 313, Jaka Book, Milano 1983.

(3) Cfr. E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014. Sui tentativi dell'Italia di condurre una politica estera da grande potenza nell'immediato primo dopoguerra e sulle missioni all'estero del nostro esercito e della nostra diplomazia cfr. *Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a cura di R. PUPO, Laterza, Roma-Bari 2014.

(4) Cfr. M. ORMAS, *Umanesimo cristiano e modernità. Introduzione alle encicliche sociali, dalla Rerum Novarum alla Caritas in veritate*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2014.

(5) Per esempio, la Lega Democratica Nazionale di Romolo Murri era interventista.

(6) Cfr. A. MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in G. ROSSINI (a cura di) *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Ed. 5 Lune, Roma 1963, pp. 627-677.

(7) P. SCOPPOLA, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, cit., p. 131.

Rev. Maurizio Ormas - segue da pag. 3 ▶

grado di tenente, meritò una medaglia per un'azione eroica durante la disastrosa ritirata di Caporetto. Anche Padre Pio, che non aveva ancora le stimmate, fu arruolato sebbene fosse già frate; ma era talmente malato che, alla visita, il medico militare lo definì un «morto ambulante». Date le sue condizioni lo misero a fare l'infermiere, ma presto dovettero rassegnarsi: lo rimandarono in convento.

Un cappellano che divenne beato fu Giulio Facibeni, medaglia d'argento al valor militare. Dopo il conflitto, mantenedo fede alla promessa fatta a molti soldati morenti, fondò l'Opera Madonnina del Grappa per gli orfani di guerra. Scrisse: «Deporre l'abito talare per indossare la veste del soldato non era neanche un'interruzione del ministero sacerdotale; [esprimeva] un po' di quella misteriosa relazione che intercorre tra la vita del sacerdote e quella del soldato, ambedue impegnati in questo dono di sé per i fratelli, fino alla immolazione suprema».

Due Servi di Dio, il barnabita Giovanni Semeria e Agostino Gemelli, che allora era ancora laico, promossero la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore. Il padre Semeria fondò poi l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia a favore degli orfani dei caduti. Adempiva così a una promessa che aveva fatto anche lui a molti soldati moribondi. Amava inoltre dire: «Si può essere buoni cattolici essendo buoni italiani».

In guerra militò anche san Giovanni XXIII, che fu prima sergente di fanteria e poi cappellano nell'ospedale militare di Bergamo. Così annotò nel suo diario: «Di tutto sono grato al Signore, ma particolarmente lo ringrazio perché a vent'anni ha voluto che facessi il mio bravo servizio militare e poi durante tutta la Prima Guerra Mondiale lo rinnovassi da sergente e da cappellano».

Una pagina oscura e poco conosciuta della Grande Guerra, secondo Marco Roncalli, fu scritta dallo stato - o, per meglio dire, dal Comando Supremo - che, nonostante la sostanziale lealtà dei cattolici nei suoi confronti, ritenne di dover avviare alla deportazione, al confino, all'internamento migliaia di sacerdoti, di fedeli militanti e di qualche vescovo delle diocesi vicine al fronte, sospettati, talora a ragione, più spesso a torto, di essere austriacanti, pacifisti e, dopo Caporetto, disfattisti. Furono cacciati dalle loro sedi ed esiliati in varie province del Regno, applicando nei loro confronti provvedimenti rapidi e molto spesso privi di reali motivazioni. Né valevano proteste, pressioni della Santa Sede, interpellanze parlamentari, l'intervento dello stesso ministro della Giustizia e del Culto Orlando che raccomandava una maggiore cautela nei confronti del clero. I provvedimenti presi in forza del Codice Militare di guerra non ammettevano diritto alla difesa né, finita la guerra, diritto a revisioni, riabilitazioni e indennizzi.

Si accennava al fatto che papa Benedetto XV avesse auspicato e si fosse speso in favore della neutralità dell'Italia.

Il papa, che era salito al soglio pontificio il 3 settembre del 1914, era stato scelto dai cardinali, probabilmente, per le sue doti di diplomatico oltre che di pastore, assolutamente necessarie nel corso di una guerra, lui che aveva collaborato in qualità di Sostituto della Segreteria di Stato con fini diplomatici quali i cardinali Rampolla del Tindaro e Merry del Val.

Il nuovo papa sentiva che erano ormai maturi i tempi per avviare contatti riservati con il Regno d'Italia per risolvere la Questione Romana. Si era inoltre reso conto che era venuto il momento di consentire a don Luigi Sturzo di fondare, nel 1919, un partito aconfessionale, anche se di ispirazione cristiana, che fosse lo strumento della presenza politica organizzata dei cattolici italiani, quello che prenderà il nome di Partito Popolare.

Durante il suo pontificato, Benedetto XV indirizzò tutte le sue energie per contrastare il conflitto e promuovere la pace. Iniziò subito con l'Esortazione *Ubi Primum*, dell'8 settembre 1914, in cui «constatando che tanta parte dell'Europa, devastata dal ferro e dal fuoco, rosseggia del sangue dei cristiani», pregava e scongiurava «vivamente coloro che reggono le sorti dei popoli a deporre tutti i loro dissidi nell'interesse della società umana».

I suoi appelli ai governanti si fecero sempre più insistenti e argomentati nel descrivere gli orrori della guerra, a tal punto che non mancarono vescovi appartenenti a entrambi i fronti che ne contestassero i frequenti interventi con l'accusa di demoralizzare i combattenti del proprio paese. Lui che aveva espresso il suo disappunto per la «benedizione delle bandiere» dovette subire durissime proteste e censure dei governi che lo accusavano di disfattismo e frequenti insulti da parte di quella stampa che invece era indirizzata ad alimentare nell'opinione pubblica lo spirito guerriero. Il suo magistero contribuì così in modo significativo all'elaborazione del pensiero sociale cristiano sulla pace e sulla guerra.

Il papa pose la Chiesa in una posizione di assoluta neutralità rispetto ai belligeranti, rifiutando di entrare nella logica della ricerca delle responsabilità per il deflagrare del conflitto, ricerca che lo avrebbe esposto all'accusa di parzialità. Egli si sentiva padre di tutti i combattenti e soprattutto dei cattolici, considerando in loro «non gli interessi speciali che li dividono, ma il comune vincolo della fede che li affratella»⁽⁸⁾.

(8) Allocuzione del 22 gennaio 1915.

Infatti, la guerra, ben lungi dal costituire una scuola di eroismo e un'occasione di selezione dei migliori come voleva la propaganda bellicista e nazionalista, appariva ai suoi occhi solo come una *calamità*, un *tremendo fantasma*, un *orrenda carneficina*, un *suicidio dell'Europa civile*, un *immane flagello*, un *inutile strage*⁽⁹⁾. Sarà proprio grazie a quest'ultima definizione della guerra, che gli costerà non poche incomprendimenti, che il papa passerà alla storia come difensore della pace⁽¹⁰⁾.

Purtroppo, «il suo tentativo di mediazione posto in atto con la *Nota diplomatica* del 1 agosto 1917, concordata con il nuovo imperatore d'Austria-Ungheria, il futuro Beato Carlo d'Asburgo, in cui oltre all'appello motivato alla pace, Benedetto XV formulava anche concrete proposte operative in vista di un nuovo ordine europeo, non ebbe esito positivo a causa delle aspettative di vittoria da parte dei belligeranti di entrambi i fronti e in particolare della freddezza e dell'indifferenza del presidente americano Woodrow Wilson.

Il papa dovette così limitarsi prima, nel corso del conflitto, a dispiegare tra le popolazioni l'azione caritativa della Santa Sede per alleviarne le sofferenze provocate dalla guerra, poi, a conclusione delle ostilità, a fare appello alle potenze vincitrici perché non trattassero con eccessiva durezza i vinti, pena il creare le condizioni di un successivo conflitto. Cosa che purtroppo accadde con la pace di Versailles che, umiliando la Germania, minò la neonata democrazia della Repubblica di Weimar⁽¹¹⁾, aprendo così la strada al ritorno di quel nazionalismo esasperato di cui fu tragico interprete Adolf Hitler.

Rev. Maurizio Ormas

Docente incaricato di Magistero Sociale,
Pontificia Università Lateranense - Roma

(9) Le definizioni sono tratte, rispettivamente, da: *Esortazione* dell'8 settembre 1914; *Enc. Ad beatissimi* n. 5; *Lettera al card. Vanutelli* del 25 maggio 1915; *Lettera al card. Pompilij* del 4 marzo 1916; *Discorso al collegio cardinalizio* del Natale 1918; *Nota* del 1 agosto 1917.

(10) L'espressione del papa, evidentemente male interpretata, suscita più proteste che consensi. Mentre i pangermanisti la ritengono uno strumento diretto a strappare la vittoria dalle mani degli Imperi centrali ormai lanciatisimi, in Italia e in Francia c'è chi la giudica addirittura al servizio della Germania e dei suoi alleati, tanto che Georges Clemenceau definisce Benedetto XV il «*Pape boche* (il papa crucco)». In Germania venne definito invece «il papa francese (*der französische Papst*)» e in Italia, addirittura, «*Maledetto XV*». Cfr. G. F. POLLARD, *Una «inutile strage»*. *Benedetto XV e la Prima guerra mondiale*, in «*Concilium*», 3/2014, p. 170.

(11) M. ORMAS, *Umanesimo cristiano e modernità*, op. cit., pp. 38-39.

LA GRANDE GUERRA DELLA MASSONERIA ITALIANA

Lo scoppio della guerra nel luglio 1914 pone i massoni italiani dinanzi a un grave dilemma. Da un lato, il tradizionale pacifismo universale: nel 1867 a Ginevra, il Grande Oriente d'Italia (GOI), aveva aderito alla Lega internazionale della pace e della libertà, sostenendo con convinzione la causa del pacifismo e del disarmo universale in nome di quel *Weltbürgertum* inteso come cittadinanza universale, fratellanza perpetua, armonica convivenza tra i popoli di tutto il mondo.⁽¹⁾ Dall'altro, il principio di «guerra giusta», giusta perché in difesa dei popoli oppressi ma anche degli interessi della patria.⁽²⁾ Una patria da perfezionare, aggiungendo le terre irredente all'unificazione compiuta parzialmente durante il Risorgimento, vero mito fondante del Grande Oriente. È su questo dilemma che si confronta il Gran Maestro Ettore Ferrari, incalzato dalle attività irredentiste delle logge italiane presenti a Trento e soprattutto a Trieste. Questi ambienti, collegati ai fratelli italiani attraverso la decisiva figura dell'ex Gran Maestro Ernesto Nathan, giocheranno un ruolo esiziale nelle imminenti scelte del GOI.

Mentre i bagliori del conflitto illuminano la rovente estate del 1914, nelle logge italiane si sviluppa un acceso dibattito. Specchio della società nazionale, anche la Massoneria si divide tra intervento e neutralità, con varie declinazioni per entrambe le possibili scelte. Gli interventisti aggiungono al tema della «guerra giusta» e del perfezionamento risorgimentale, la certezza che quel conflitto sarà per certi versi rivoluzionario, poiché innescherà un processo di democratizzazione continentale se non planetaria. Per i sostenitori dell'ingresso in guerra al fianco dell'Intesa, il nemico è quello di sempre: l'oscurantismo dell'*Ancien Régime* che ha sostituito i parrucconi incipriati degli antichi monarchi con l'elmo chiodato del Kaiser. Al suo fianco, i massoni interventisti vedono l'antico avversario: la Chiesa, anzi le Chiese. Una sorta di «quadrangolare confessionale», come dirà Nathan, composta dalla Germania luterana, dall'Austria-Ungheria cattolica, dalla Bulgaria ortodossa e dall'Impero ottomano islamico.⁽³⁾ La stessa opzione pacifista del nuovo pontefice, Benedetto XV, malcela la tenace volontà legitimista e restauratrice di chi non ha ancora digerito il 20 settembre e la presa di Roma. Contrapposte a queste sono le istanze dei massoni neutralisti. Costoro sono mossi dall'antico pacifismo ginevrino, o talvolta da una sorta di «coerenza triplicista» memore degli anni di Lemmi e di Crispi; all'ostilità antiasburgica degli interventisti rispondono con il disprezzo verso l'autocrazia zarista - schierata innaturalmente con le democrazie occidentali - e parimenti nei confronti di quella Francia che aveva piegato la Repubblica romana nel 1849 e tradito l'Italia a Villafranca dieci anni dopo. Inoltre, un ruolo importante lo gioca Giolitti, campione della neutralità, che conta parecchi seguaci tra i fratelli, anche in Parlamento.

L'Italia s'interroga sulla scelta da compiere e la Massoneria fa altrettanto.

In una situazione del genere, Ferrari rompe gli indugi, e nel settembre 1914 proclama esplicitamente la scelta interventista a favore dell'Intesa. Il GOI, attraverso alcuni deputati fratelli e il direttore della combattiva «Idea Democratica», Gino Bandini, tenta di organizzare un gruppo di volontari raccolti nelle logge, una sorta di *commandos* da inviare oltre la frontiera con l'Austria per scatenare con attentati e incidenti il *casus belli*.⁽⁴⁾ Il progetto sfuma, ma Ferrari non si perde d'animo e, dà il suo sostegno all'iniziativa del massone Peppino Garibaldi, il nipote dell'Eroe dei due mondi, che organizza l'invio di una «Legione garibaldina» sul fronte francese. Tra i duemila volontari in camicia rossa che combatteranno sulle Argonne, numerosi saranno i massoni.⁽⁵⁾

L'appuntamento con le «radiose giornate» del maggio 1915 vede il Grande Oriente - e parimenti al Gran Loggia d'Italia - schierato nelle piazze, con i suoi «Comitati di propaganda», al fianco anche di curiosi alleati: i nazionalisti, i sindacalisti-rivoluzionari, i socialisti nazionali di Mussolini, i futuristi. Ma gli interlocutori dei massoni resteranno i repubblicani istituzionali, i radicali, i democratico-costituzionali epigoni di Zanardelli e i socialriformisti di Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi: l'interventismo democratico diventerà la cifra di riferimento della Massoneria in guerra. Tuttavia, all'interno dell'Ordine le posizioni neutraliste (ormai trasformatesi in pacifiste) non sono inerti, e non soccombono dinanzi alla maggioranza interventista. Tra i trecento deputati che solidarizzano con Giolitti e le sue posizioni contrarie all'intervento, parecchi sono i massoni di entrambe le Obbedienze.

Il Grande Oriente darà il suo contributo alla causa, con circa duemila fratelli che perderanno la vita al fronte (quasi il dieci per cento degli aderenti), e con molti iniziati dai nomi prestigiosi: gli ufficiali dell'esercito Carlo Cordero di Montezemolo, Rodolfo Corselli, Oreste De Gaspari, Luigi Gangitano, Luca Francesco Montuori, Gherardo Pantano, Giuseppe Pavone, per non parlare della nota affiliazione massonica di Luigi Capello. Ad essi si devono sommare gli assi del volo Piccio e Guidoni e numerosi ufficiali della Marina come l'ammiraglio Enrico Millo e il comandante Luigi Rizzo.⁽⁶⁾ Si aggiunga la sospettata iniziazione di Umberto Cagni e di quella a Piazza del Gesù - assai prestigiosa, se confermata - dell'ammiraglio Thaon de Revel, capo di Stato maggiore della Marina. A Piazza del Gesù è affiliato parimenti l'asso Francesco Baracca.

Il GOI s'impegna anche nel fronte interno, trasformando i Comitati di propaganda in Comitati massonici di assistenza civile, con compiti quali l'istituzione di segretariati per il popolo, uffici di collocamento per feriti ora inabili e per i famigliari dei combattenti e dei caduti, commissioni di soccorso, strutture di assistenza sanitaria (il primo piano di Palazzo Giustiniani, sede del Grande Oriente, si trasforma in ospedale), di patronato femminile e infantile. I fratelli sono obbligati a versare un obolo come sottoscrizione per la guerra (si raggiungerà la ragguardevole cifra di circa 700 mila euro attuali) e ad iscriversi alla Croce rossa.⁽⁷⁾ Numerose saranno le conferenze pubbliche organizzate dall'Ordine, con personaggi di spicco come ad esempio l'irredentista Cesare Battisti. Ferrari si spinge a richiedere ai fratelli di organizzare «squadre di difesa interna» che possano condurre un'attenta vigilanza su spie, falsificatori di notizie, sabotatori e sovversivi: il riferimento è al «mondo profano», ma forse vi è anche la preoccupazione delle mai sopite attività della minoranza pacifista. Inoltre, anche il fronte interventista sembra articolarsi: vi sono massoni collegati all'interventismo democratico (il comitato dei partiti interventisti democratici è, di fatto, un'iniziativa che parte da massoni come Bandini e Salvatore Barzilai);⁽⁸⁾ ma altri sembrano sempre più sedotti dal concetto rivoluzionario del conflitto, evocando persino soluzioni di drastici cambiamenti istituzionali nel Paese. Riappaiono nei dispacci di polizia le «vendite carbonare», quella sorta di «massoneria popolare» che intravede nell'instaurazione a guerra finita di una repubblica l'obiettivo primario, superiore agli stessi *target* territoriali. Alcuni massoni si lasciano attrarre da queste iniziative, complicando ulteriormente il panorama.⁽⁹⁾

Anche per questi motivi, dal 1917 il Gran Maestro insisterà sulla natura palingenetica del conflitto: la nuova Italia, e il nuovo mondo che sorgerà dalle trincee, saranno caratterizzati da

(1) S. Fedele, *Tra impegno per la pace e lotta antifascista: l'azione internazionale della Massoneria italiana tra le due guerre*, in: A. Bagli, S. Fedele, V. Schirripa, *Per la pace in Europa: istanze internazionaliste e impegno antifascista*, Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna, Messina, 2007pp. 68-69.

(2) «*Rivista Massonica*», 30 settembre 1914

(3) A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1993, p. 400.

(4) F. Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 419, n. 224.

(5) Tra gli altri: C. Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonne. Diario di un garibaldino alla guerra franco-tedesca*, Milano, Ravà & C., 1915.

(6) A. Vento, *Stellette d'Oriente. Note sui rapporti tra l'Esercito italiano e la Massoneria dal Risorgimento alla Guerra fredda*, in: «*All'Oriente d'Italia*», a cura di M. Rizzardini e A. Vento, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2013, pp. 110-111.

(7) A. A. Mola, cit., p. 420.

(8) G. Bandini, *La Massoneria per la guerra nazionale (1914-1915). Discorso detto a Palazzo Giustiniani il XXIV maggio 1924*, a cura della Massoneria Romana, Roma, 1924, p. 84.

(9) G.M. Cazzaniga, M. Marinucci, *Per una storia della Carboneria dopo l'unità d'Italia (1861-1975)*, Gaffi, Roma, 2014, p. 112.

Marco Cuzzi - segue da pag. 4 ▶

una democrazia sociale compiuta, da una coesistenza pacifica tra i popoli, dal disarmo e alla pace perpetua. L'arrivo sulla scena dell'America del presidente Wilson, con i suoi quattordici punti che si perfezionano con una ipotizzata "Società delle Nazioni" che dovrà dirimere diplomaticamente ogni conflitto, e di una nuova Russia democratica scaturita dalla rivoluzione del febbraio (guidata tra gli altri dal massone Kerenskij) rappresentano la conferma della "guerra giusta". Una guerra osteggiata dai soliti noti: i cattolici vicini al papa, i socialisti massimalisti. Ovvero, gli eterni avversari della Massoneria e, ancora di più, dello Stato nato dal Risorgimento. Su questa base, Ferrari tenta di riunificare il Grande Oriente con la Massoneria scissionista di Piazza del Gesù, ma la componente oltranzista di quest'ultima, guidata da Raoul Vittorio Palermi, rifiuta l'accordo e si ricostituisce in Obbedienza separata e assi critica verso il GOI.⁽¹⁰⁾

Ma è sempre nel 1917 che la Massoneria di palazzo Giustiniani subisce la sua Caporetto. Al congresso delle massonerie dei Paesi dell'Intesa o neutrali, convocato dai fratelli francesi a Parigi alla fine di giugno per sostenere la progettata Società delle Nazioni -vista come obiettivo primario, e *massonicamente perfetto*, dell'intero conflitto-, la delegazione italiana si vede proporre un ordine del giorno che auspica per il dopoguerra il riconoscimento di tutti i diritti nazionali (reintegrazione di Belgio e Romania, acquisizione francese di Alsazia e Lorena, nascita di Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia) ma al contempo la possibilità di plebisciti oltre che per il Trentino, anche per la Venezia Giulia, compresa Istria e Dalmazia: terre a maggioranza sloveno-croata, che finirebbero così nel nuovo Stato jugoslavo. La delegazione italiana, guidata da Ferrari e Nathan, contesta questa decisione. Ma un giornale francese riporta la notizia che la formula dei plebisciti per le "terre irredente" è stata accettata anche dagli italiani: al suo ritorno la delegazione del GOI viene bersagliata dalla stampa nazionalista, visceralmente antimassonica, che accusa Ferrari e Nathan di avere svenduto gli interessi della Patria per favorire i fratelli francesi e serbi.⁽¹¹⁾

Il clima si surriscalda, e raggiunge il calor bianco con la crisi di Caporetto, letta da alcuni come una sorta di complotto massonico, logica conseguenza degli accordi di Parigi: il fatto che Luigi Capello, generale comandante la Seconda armata sia un alto grado scozzese della Massoneria, non fa che aggravare la posizione del GOI.⁽¹²⁾ Le logge sono in fermento: mentre le fronde pacifiste si fanno sentire, altri massoni si avvicinano all'area nazionalista. Inoltre, il rinnovato coinvolgimento dei cattolici di Filippo Meda nel governo sembra sancire un apparente fallimento della scommessa giocata da Ferrari nell'estate del 1914. La Massoneria vive la fase più critica del decennio. Il Gran Maestro Ferrari rassegna le dimissioni, e al suo posto le logge indicano in Achille Ballori, Sovrano gran commendatore del Rito scozzese, il suo successore. Ma il 31 ottobre 1917, mentre l'Italia attonita assiste alle conseguenze disastrose della *débauché* di Caporetto, il Gran Maestro insediante viene ucciso in un attentato. L'assassino è un alienato, ma non sono pochi i fratelli che leggono in quell'atto il risultato di una campagna d'odio verso l'Ordine massonico italiano.⁽¹³⁾

Chiamata all'appello, la Libera Muratoria individua nell'anziano Ernesto Nathan l'unica alternativa possibile: già Gran Maestro prima di Ferrari, Nathan è stato un apprezzato sindaco della Capitale e ha ottimi rapporti con le istituzioni. Egli intensifica la campagna patriottica.

Negli ultimi mesi di guerra, la Massoneria italiana concentrerà i suoi sforzi sull'impegno solidale verso i combattenti e le loro famiglie, ottenendo dopo la vittoria del 4 novembre 1918 il riconoscimento del presidente del Consiglio Orlando e di altri esponenti delle istituzioni. Ma quel mondo nuovo auspicato da Ferrari e Nathan che sarebbe scaturito dall'immane massacro del 1914-18 sarà molto diverso da quello che era stato auspicato. Lo Stato nato dal Risorgimento, anche per merito di tanti massoni, si sarebbe infranto irrimediabilmente contro lo stato nascente dei nuovi totalitarismi.

Marco Cuzzi
Università Statale di Milano

(10) M. Moramarco, *Piazza del Gesù (1944-1968)*, CESAS, Parma, 1992, pp.1-2, nota 3.

(11) A.M. Isastia, *Ettore Ferrari, Ernesto Nathan e il congresso massonico del 1917 a Parigi*, in *Il Risorgimento*, 1995, n. 3, pp. 603-643.

(12) A. Vento, *cit.*, p. 110.

(13) G. Adilardi, *Giuseppe Meoni (1879-934). Un maestro di libertà*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2011, p. 76.

UN CAVALIERE DI VITTORIO VENETO

Testimonianza di **Giovanna Bardone**, insegnante, Vespolate (Novara)

Mio padre, Bardone Mario, nacque nel 1893 alla 'Cascina Torre' di Robbio Lomellina. La sua famiglia, a cominciare dal bisnonno Carlo, conduceva l'azienda agricola dei Marchesi Pallavicino.

Allo scoppio della Grande Guerra, mio padre era già inquadrato nell'esercito italiano e precisamente nell'artiglieria da campagna. Fu mandato subito in prima linea come capo-pezzo, cioè doveva puntare la bocca del cannone nella direzione indicata dalle coordinate ricevute per telegrafo.

Quando arrivava l'ordine di "azione" era lui che gridava "fuoco, fuoco, fuoco", quando si accorgeva che la canna del cannone era rovente, prendeva uno straccio bagnato e la strofinava su e giù per raffreddarla, poi riprendeva: "fuoco... fuoco... fuoco!".

L'azione iniziava sempre verso le due o le tre di notte per spianare il terreno alla fanteria che, il mattino seguente, si lanciava all'assalto per occupare le posizioni nemiche.

Queste cose ce le raccontava quando eravamo a tavola in famiglia e noi stavamo a sentire con meraviglia. Una volta disse che un suo soldato aveva una grande paura; il suo compito era quello di tirare la spoletta quando sentiva: "fuoco". Aveva tanta paura e trovò un espediente per ripararsi: legava alla spoletta della bomba un lungo spago e si ritirava in galleria lì vicino e quando sentiva "fuoco" tirava lo spago e la bomba partiva. Naturalmente arrivavano le bombe austriache di risposta e, una notte, una bomba scoppiò proprio davanti alla galleria dove si era rifugiato quel soldato, il quale morì.

Mio padre combatté sull'Altipiano di Asiago, sul Carso e, dopo molte battaglie sull'Isonzo, partecipò alla presa di Gorizia e al saccheggio che allora era una regola di guerra.

Disse che si trovò in una casa, dove c'era un pianoforte e sul pianoforte c'erano tante fotografie incorniciate in argento. Non disse altro, sono certa che non ha toccato un filo.

Una notte, durante un'azione, fu ferito ad una gamba e portato all'ospedale di campo. Una volta guarito, poiché aveva già superato una grave malattia come il colera, fu mandato nelle retrovie e così non dovette assistere alla rotta di Caporetto. Una rotta disastrosa, i Generali avevano perso la testa.

Se il Re non si fosse deciso a prendere in mano la situazione e a ordinare la difesa sul Piave, gli Austriaci sarebbero arrivati fino a Milano, l'antica "provincia ribelle".

La Patria un giorno volle riconoscere il sacrificio di quei soldati e concesse l'onorificenza di "Cavaliere di Vittorio Veneto" a quelli che ne avevano diritto.

Mio padre fu Cavaliere di Vittorio Veneto. Alla sua morte facemmo incidere il titolo sulla lapide della sua tomba.

NEUTRALISMO E INTERVENTISMO

PRELUDIO DI UNA GUERRA CHE SI POTEVA EVITARE

Se andiamo indietro negli anni e ci immaginiamo al 24 maggio 1915 allorché pure noi entrammo nella prima guerra mondiale contro gli Imperi centrali, nonostante fossimo stati molto tempo con loro nella Triplice Alleanza, non possiamo, per quanto a distanza di un secolo, non provare emozione e tristezza.

In verità, quella guerra tra noi europei, allargatasi più in là dei confini del nostro continente, ha significato l'inizio del declino europeo e l'avviarsi, per le proprie conseguenze politiche, economiche e sociali, agli spietati e folli totalitarismi che avrebbero condotto, dopo un ventennio, alla seconda guerra mondiale, persino più lunga e tragica della prima.

Crediamo che, dopo l'impresa di Libia, che aveva cresciuto il dominio coloniale italiano, non molti avrebbero pensato a una guerra di tali dimensioni e così terribile.

L'on. Giovanni Giolitti, che aveva attuato la politica di pacificazione voluta da Vittorio Emanuele III dopo l'assassinio del padre, con attenzione particolare alle condizioni delle categorie più disagiate, stava distando interesse anche nelle file dei socialisti, ma l'assassinio con la consorte a Sarajevo, il 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando, primo nell'ordine di successione all'imperatore Francesco Giuseppe, sconvolgeva qualsiasi prospettiva di sviluppo interno, deviando di colpo l'attenzione sulla politica internazionale.

Opera di nazionalisti serbi, il crimine spinse l'Austria, il 28 luglio, a entrare in guerra contro la Serbia, attirando in breve nel conflitto la Russia in favore di questa e la Germania a fianco dell'Austria. Non tardavano a schierarsi con gli austro-tedeschi i turchi e contro l'Inghilterra e Francia.

L'Italia, al momento si conservava neutrale, avendolo proclamato fin dal 3 agosto, pur non cessando una presenza formale nella Triplice Alleanza accanto all'Austria e alla Germania. Ciò non toglie che i nazionalisti italiani assumessero sempre più un acceso atteggiamento interventista, giudicando la guerra contro l'Austria un'occasione da non perdere ai fini della liberazione delle terre ancora irredente. Di questi sentimenti si faceva sostenitore e portavoce Gabriele D'Annunzio che a Quarto, il 5 maggio 1915, pronunciava un discorso di guerra, dopo che il governo italiano a seguito del Patto di Londra del 26 aprile, aveva deciso il 3 maggio di uscire dalla Triplice Alleanza.

Era il fallimento del neutralismo giolittiano, adesso non più appoggiato dalla maggioranza

parlamentare, influenzato dalle dimostrazioni popolari per la guerra. Ciò non significa che il più degli italiani fosse per associarsi alle stragi iniziate l'anno prima. Erano contrari la Chiesa e i socialisti tra i quali, però, Benito Mussolini, già direttore dell'"Avanti", aveva abbracciato, scontrandosi con i suoi compagni, le tesi interventiste. Ma ora anche Vittorio Emanuele III non rifiutava la guerra, a differenza di Giolitti per il quale, standone fuori, avremmo comunque ottenuto "parecchio".

È così che il 24 maggio del 1915, anche noi debuttiamo nella grande tragedia accanto alla Triplice Intesa. Che si contasse, come poi per la seconda guerra mondiale, in un conflitto di minor durata? Può darsi o almeno lo si sperava, malgrado non fossero ben chiare le previsioni sull'esito finale, sia nel 1916 che nell'anno successivo, ma solo fino al 6 aprile 1917, quando gli Stati Uniti intervennero a favore dell'Intesa, con il loro immenso potenziale economico e militare, seguiti da Cuba, Brasile, Cina, Haiti, Ecuador, Siam e Grecia.

Quale il sentimento degli italiani nei confronti del Re? Negativo da parte dei socialisti, ma non così da buona parte della popolazione, che lo sapeva al fronte con le truppe e fiducioso, specie dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti e nonostante Germania e Austria, seppure tardivamente, potessero trasferire le proprie forze dal fronte orientale a dicembre del 1917, per effetto dell'armistizio di Brest-Litovsk, che sanzionava la rinuncia dei bolscevichi a continuare la guerra.

Ma intanto neanche la sconfitta di Caporetto e la ritirata del nostro esercito dal 24 ottobre al 7 novembre 1917 conduceva alle conseguenze sperate dagli avversari, fermati sul Piave e poi sconfitti dall'offensiva italiana dal Grappa al Piave e al mare, iniziata il 24 ottobre 1918 e conclusasi con lo sfondamento di Vittorio Veneto, seguito dall'armistizio di Villa Giusti del 4 novembre.

Era il cedimento definitivo dell'Alleanza, penalizzata forse più dai disordini e dai movimenti rivoluzionari interni che dalla ritirata sul fronte francese. Si arrivava pertanto all'armistizio di Réthondes dell'11 novembre e alla fine della guerra, ma, se questa era finita, cominceranno tempi in cui l'Italia dovrà rinunciare a tutte le speranze di pace e di libertà ed anche alle nobili tradizioni che

Erano eredità preziosa della nostra Storia.

Vincenzo Pich
Unione Ass.ni Piemontesi nel Mondo, Torino

Michele D'Elia - segue da pag. 2 ▶

Tolmino e poneva in luce "l'utilità somma dell'intervento diretto alleato nella misura concordata o anche in maggiore misura...". (11) Questa non è la sede per esaminare la personalità del Generale; tuttavia, riteniamo che quelle parole siano state un immeritato schiaffo a soldati, che avevano dimostrato sempre la propria fedeltà alla Patria e ubbidienza agli ordini.

15. Situazione sul Torre. Il reggimento Cavalleggeri di Saluzzo, colonnello Airoldi di Robbiate, carica più volte i tedeschi tra Godia e Udine. Perde la metà degli effettivi. La 200ª tedesca è temporaneamente fermata. In questo turno di tempo, Udine è ormai abbandonata dal grosso delle nostre forze. Il generale tedesco Berrer entra nella città, credendola occupata dalla 26ª divisione, ma viene ucciso dai nostri ultimi nuclei in ritirata. La 2ª divisione di cavalleria, intanto, chiudeva la strada tra Udine e Codroipo.

28 sera. La divisione del generale Vigliani e la divisione bersaglieri, generale Boriani, contrattaccano il nemico, che passerà solo il 29. La sinergia tra le armate impedisce l'avanzata del nemico, ma il Comando Supremo guasta pure i successi: nega alla II Armata l'uso dei ponti della Delizia, nella zona di Codroipo.

La zona Carnia. Qui il XII Corpo d'Armata, con le divisioni 26ª e 36ª, presidia un fronte di 100 km. Il 27 la Edelweiss e la Deutsche Jäger avevano urtato contro la nostra 63ª.

Da Udine a Treviso. Si ritira ora il Comando supremo con questi effetti: "la ritirata del Comando supremo da Udine a Treviso, avvenuta il 27 ottobre... fu per tutta la zona friulana come l'annuncio d'un disastro". (12)

29 pomeriggio. Cominciano ad affluire in zona le unità del XXIV Corpo, molto stanche perché "da una settimana combattevano di giorno e marciavano di notte".

29 ottobre. Sera. Udine. L'invasore non sa sfruttare il successo perché bloccato dagli ordini contraddittori del generale von Dellmensingen.

30 sera. Le teste di colonna del gruppo Krauss e del gruppo Stein si scontrano presso il ponte di Pinzano, oltre il Tagliamento, con le brigate Bologna e Siracusa.

Bollettino di guerra tedesco del 30 ottobre. "L'esercito nemico offrì violentissima resistenza sulle posizioni che si pretendono verso Udine, via Bertolò, Galleriano, Pozzuolo, allo scopo di proteggere il ripiegamento della III armata, sopra la riva destra del Tagliamento".

31 ottobre. h. 2 del mattino. Il Comandante del XXIV passa il Tagliamento a Latisana.

1-9 novembre. Dal Tagliamento al Piave. Il 31 il grosso del Regio Esercito aveva oltrepassato

Michele D'Elia - segue a pag. 10 ▶

AMBIZIONI E PROSPETTIVE GEOPOLITICHE ITALIANE

Intrappolata nella rete della Triplice Alleanza, l' ancor giovane monarchia italiana non riusciva ad attuare una politica estera veramente rivolta alla tutela degli interessi nazionali e in grado di governare le istanze irredentiste che reclamavano la sistemazione dei confini orientali del Paese: Trentino e Venezia Giulia, comprese la prima nella Contea del Tirolo e la seconda nel Regno Illirico. Esse ci rammentano due figure di patrioti immolatisi per la causa italiana: il triestino Guglielmo Oberdan impiccato il 20 dicembre 1882 solo per il sospetto di voler attentare alla vita dell'imperatore d'Austria e il trentino Cesare Battisti anch'esso impiccato il 12 luglio 1916 assieme all'istriano Fabio Filzi ambedue per essersi arruolati nell'esercito italiano.

Fondamentale il contributo di Cesare Battisti alla causa irredentistica: politico di notevole cultura, giornalista, scrittore

e soprattutto, geografo laureatosi all'università di Firenze con una tesi sul Trentino (1898), a lui si deve la pubblicazione (1915) di un atlante della sua regione con un ricco corredo cartografico nel quale si mostra come l'attuale territorio dell'Alto Adige fosse allora abitato in assoluta prevalenza da popolazioni di lingua tedesca. Il Battisti rivendica l'italianità solo del territorio tirolese, a sud della stretta di Salorno e corrispondente in gran parte all'attuale Trentino. Analoghe rivendicazioni il Battisti sosteneva anche per il Friuli orientale, comprensivo così della valle dell'Isonzo e quindi delle città di Gorizia e Gradisca, per Trieste, l'Istria e la Dalmazia, rilevando in un opuscolo pubblicato a Torino nel dicembre 1914, che firma quale deputato di Trento, come, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866), "più volte sorse negli abitanti di questa terra la speranza che la buona stella d'Italia li proteggesse e li facesse partecipi della famiglia italiana". Inoltre, nel descrivere la situazione della sua regione, egli mette in evidenza quella che definisce l'"azione pangermanista" esercitata dall'Austria nei riguardi del Trentino la cui popolazione è mantenuta in una stretta sudditanza sociale, economica e culturale con il malcelato intento di "germaniz-

zare il Trentino e di portare il confine linguistico là dove oggi è il confine politico austro-italiano" (Fig. 1). Nell'agosto 1914, il Battisti lascia il Trentino e per nove mesi viaggia per tutta l'Italia tenendo comizi, conferenze e incontri allo scopo di sollecitare la partecipazione del Paese al conflitto che sta già dilaniando l'Europa. La storia di questi mesi è raccontata dalla moglie, Ernesta Bittanti, in un documentato volume pubblicato da Treves nel 1938.

Dopo il fallimento delle trattative tra Italia e Austria, a conflitto già iniziato, perché il nostro Paese accettasse la cessione del Trentino in cambio della sua neutralità, numerose furono le voci autorevoli che auspicavano un deciso intervento del Paese a fianco dell'Intesa anglo-franco-russa: anche di esponenti della cultura e della scienza come i docenti universitari di diverse discipline. Tra loro si distinsero geografi e naturalisti come Carlo Errera e Mario Baratta.

Carlo Errera, professore all'Università di Bologna, nell'ambito di una Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, illustrando quelli che dovevano considerarsi *I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico*, sosteneva (p. 43) che "nessun altro limite può assegnarsi all'Italia fuorché nelle Alpi, nessun'altra linea nelle Alpi [può] dirsi confine naturale d'Italia fuorché quella segnata dal divorzio delle acque nostre dai fiumi correnti agli altri mari d'Europa". E più avanti (p. 58) precisava come fosse "fuor da ogni confutazione di servitù assoluta in cui l'Italia si trova nell'Adriatico finché uno stato ostile sia padrone della costa orientale". Si tratta, come è chiaro, di concezioni, anche a quei tempi, più che superate, che vedono in uno stato contiguo o diviso da un tratto di mare, un potenziale nemico contro il quale erigere una insuperabile e insuperabile barriera. È chiara l'impossibilità di applicare questo principio all'articolazione geopolitica europea e mondiale. Infatti gli elementi topografico-morfologici di una regione fisica, quale è appunto il sistema orografico alpino, vanno distinti dagli aspetti del suo popolamento storico e culturale. Il Canton Ticino, ad esempio, se storicamente e culturalmente è terra elvetica, fisicamente non si può negare che faccia parte della regione fisica italiana, come anche la piccola Repubblica di San Marino. La storia stessa dell'umanità ci insegna che, per via di vicende spesso molto complesse, non è sempre possibile realizzare una completa coincidenza tra aree linguistiche ed aree geografiche.

Altro aspetto da non sottovalutare è anche la difficoltà di tracciare con precisione i limiti di una regione naturale, a meno che essa non abbia caratteri insulari. Ma anche questa eventualità è smentita da situazioni concrete come quelle dell'Irlanda, di Cipro, di Haiti. Per quanto riguarda le Alpi orientali in effetti il loro rilievo tende ad attenuarsi a mano a mano che si procede verso sud est in direzione della catene dinariche il che rende spesso molto arbitrario ogni tentativo di fissare precise delimitazioni.

Da parte sua, nel corso di una serie di conferenze tenute nel 1916 presso la Società Geografica Italiana, il geofisico Mario Baratta illustrò *Le ragioni geografiche della nostra guerra*, in cui propugnava l'estensione della sovranità italiana fino allo spartiacque alpino.

Lamberto Laureti
Università di Pavia



Stralcio cartografico disegnato da Cesare Battisti in un opuscolo pubblicato nel 1914 in cui sono evidenziati i limiti delle aree linguistiche (italiana e tedesca) relative al territorio atesino fino al Brennero qui denominate come Trentino e Alto Adige. Quest'ultima riprende la denominazione napoleonica dell'omonimo dipartimento del Regno Italiano (1810) di cui è indicato (con una linea di puntini) il confine con i territori sotto dominio austriaco.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARATTA M. (1917) - *Le ragioni geografiche della nostra guerra*, pp. 7-38 in M. BARATTA et al., R. Società Geografica Italiana, Roma, 179 p.
 BATTISTI C. (1914) - *Il Trentino. I problemi attuali*, 1-5, dicembre 1914, Torino, 24 p.
 BATTISTI [BITTANTI] E. (1938) - *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-Maggio 1915*, Fratelli Treves, Milano, 469 p.
 CATTARUZZA M. (2007) - *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 392 p.
 ERRERA C. (1915) - *I diritti d'Italia sulle Alpi e sull'Adriatico*, pp. 41-60 in Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, *La Nostra guerra*, Tip. Domenicana, Firenze, 200 p.
 VALUSSI G. (1972) - *Il confine orientale d'Italia*, Edizioni LINT, Trieste, 331 p.

LA SOCIETÀ ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA

Allorché l'Austria dichiarò guerra alla Serbia (28 luglio 1914), la decisione italiana di proclamare la propria neutralità (3 agosto) fu ineccepibile. La Triplice aveva, infatti, carattere difensivo e prescriveva il nostro intervento a fianco delle alleate (Austria e Germania) solo nel caso di aggressione ai loro danni, mentre nella circostanza ad aggredire era stata l'Austria. Il *casus foederis*, insomma, non c'era, come si era affrettato a far sapere Giolitti, plaudendo anche, in una lettera inviata il 5 agosto al ministro degli esteri San Giuliano, alla decisione del governo Salandra.

La posizione neutralista di Giolitti non nasceva, però, da astratte aspirazioni alla pace, ma da una serie di considerazioni squisitamente politiche che sconsigliavano l'Italia dal partecipare al conflitto: la campagna di Libia aveva dimostrato l'inefficienza del nostro esercito e aveva anche dissanguato le casse dello Stato; la macchina statale era inadeguata a svolgere gli impegnativi compiti richiesti da un conflitto; non era da escludere il rischio che la guerra avrebbe potuto spezzare gli equilibri socio-politici esistenti nel Paese e provocare una rivoluzione.

Giolitti non giudicò necessario impegnarsi in una sorta di battaglia neutralista: era convinto che eventuali aspirazioni bellicistiche del Governo sarebbero state stoppate dai deputati giolittiani, la parte di gran lunga più consistente della maggioranza che sosteneva Salandra. In realtà, le cose stavano alquanto diversamente, nell'ambito politico ed in quello più vasto della società italiana. Il Governo, infatti, trattava contemporaneamente sia con la Triplice che con l'Intesa, pensando però di far partecipare l'Italia alla guerra. Spingevano per la guerra, oltre ai nazionalisti, anche Bissolati, Mussolini (espulso dal PSI, fondò il giornale "Il popolo d'Italia"), i repubblicani mazziniani (come i nipoti di Garibaldi, Peppino, Costante e Bruno), gli irredentisti (come il socialista trentino Cesare Battisti), mentre Turati e i suoi pochi seguaci del partito socialista erano troppo deboli per condurre un'efficace 'guerra alla guerra'. In maniera sorprendente, le voci in favore della partecipazione dell'Italia alla guerra divenivano, di mese in mese, più numerose e forti.

C'era, nel mondo degli intellettuali, una pattuglia di ascoltati propugnatori della guerra. Da D'Annunzio, interventista senza se e senza ma, a Giuseppe Ungaretti, che, in nome del patriottismo, partecipò al conflitto come soldato semplice del 19° reggimento di fanteria e scrisse una sorta di diario poetico della guerra, *Il porto sepolto*, 1917, e *Allegria di naufragi*, 1919, della quale finì, però, per cogliere la sua tragicità di morte e di avvillimento della dignità umana. Dal futurista Filippo Tommaso Marinetti (esaltatore della guerra, sola "igiene del mondo") a Comisso, che cercava nella guerra la bella avventura.

Gli industriali, titubanti all'inizio, divennero decisamente interventisti, allorché realizzarono che il conflitto avrebbe consentito di lucrare molto sulle forniture all'esercito.

In pochi mesi, insomma, dopo il fatidico 28 luglio 1914, si era costituito un importante schieramento pro-guerra che, sul piano sociale, era espressione di quel ceto medio-alto borghese che, di fatto, aveva soppiantato, nei centri decisionali, l'aristocrazia di potere, che aveva lanciato i suoi ultimi bagliori con Antonio Starabba marchese di Rudini (m. nel 1908) e Antonio Paternò Castello marchese di San Giuliano (morto il 16 ottobre 1914).

IL RE

Questo periodico ha dedicato nel corso degli anni attenzione specifica alla figura di Vittorio Emanuele III, Re Soldato, in particolare nel convegno a lui dedicato del 30 novembre 2013; perciò qui ci limitiamo ad un doveroso ricordo.

Silvio Bertoldi lo accusa di aver condotto l'Italia alla guerra con un "colpo di Stato", in *Vittorio Emanuele III*, 1970; stessa cosa scrive Antonio Gibelli, in *La grande guerra degli Italiani*, 1998-2014;

"Dal novembre 1917 la sua presenza si fa sempre più sentire..." in *Vittorio Emanuele III, Il Re invisibile*, Frederic Moal, dal manoscritto in francese 2014, per il resto gli stranieri lo ignorarono, ma a Peschiera dovettero ascoltarlo, 8 novembre 1917.

"So che il nostro Augusto Sovrano aveva notato i tiri d'inquadramento delle batterie austriache di Tolmino e li aveva segnalati al Comando supremo..." ottobre 1917; "Il Re non perdette mai la fiducia nelle truppe..." Caviglia, 1933 *La dodicesima battaglia*.

"Il Re in quel momento storico e morale, mostrava la sua fiducia nel valore delle nostre truppe". Convegno di Rapallo; "Sua Maestà il Re, ... tutti i giorni passava nelle trincee del Montello qualche ora..."; "L'Augusta presenza del Re, che per tre volte, sotto il tiro dell'artiglieria nemica, ha onorato l'osservatorio del corpo d'armata a C. Benedetto..." Caviglia 1934, in *Le tre battaglie del Piave*.

"Facciamo la volontà del Re, che è la nostra... si unisce a noi ... mettendosi alla pari col più umile soldato" - Giosuè Borsi.

"Bravini non cessava di gridare: Savoia! Un tenente della 12^a mi passò vicino. Era rosso in viso e impugnava un moschetto. Era un repubblicano e aveva in odio il grido d'assalto monarchico. Egli mi vide e gridò - Viva l'Italia! - Emilio Lussu.

Entrambe le citazioni sono tratte dal volume miscelaneo 'La Grande Guerra degli Artisti', Ed. Canesi, Roma.



 "... il Sovrano si diresse verso gli uomini e rivolse loro la parola... Poi quando fu il suo turno, il torinese, impettito sull'attenti, si limitò a rispondere seccamente, quasi con spregio: « Sono di Torino » - omettendo di concludere con l'inevitabile Maestà - ... Io sono di Napoli, ma conosco bene anche Torino - rispose il re. Poi chiese: « Com'è la guerra? » - « È dura. È uno schifo ». - « Hai ragione, sai, artigiere? - poi dicono che i torinesi sono 'falsi e cortesi'... - La guerra è uno schifo. Però questa cosa resti tra noi, d'accordo? E, per favore, non facciamolo sapere a Sua Eccellenza Cadorna ». Dal romanzo storico di Pietro Gattari, *L'ultima settimana di maggio*, giugno 2014. Vera o inventata che sia - e perché poi? - la replica somiglia al Re

Vittorio Emanuele sostenne la istituzione dell'Università Castronense di San Giorgio di Nogaro (Ud) in contrasto con il Ministero della Pubblica Istruzione. Si tratta di un esperimento unico nella storia degli eserciti: corsi della facoltà di medicina dell'Università di Padova, nel biennio 1916-1917, per gli studenti del terzo, quarto, quinto e sesto anno. Conseguita la laurea in medicina e chirurgia in zona di guerra, questi giovani medici venivano inviati immediatamente in linea. Quasi 200 di loro su 500 persero la vita. Dalla ricerca: *Studenti al fronte*, Gorizia 2010.

Dopo il Convegno di Peschiera, Vittorio Emanuele, confidò a Caviglia a proposito delle memorie del maresciallo inglese Wilson: "Egli mi fa dire delle cose che io non ho mai pensato di dirgli, e che non ho neppure pensato". Caviglia, 1930 in *I dittatori, le guerre e il piccolo Re*, Ed. Mursia 2009.

Un esempio di caricatura? La filastrocca, "I fastidi di Vittorio" che così comincia: "Sotto il ponte dell'Isonzo / sta gobetto Emanuele..." Amelia Vivaldelli, *Scritture di Guerra*, 1996, Trento-Rovereto.

L'originaria posizione neutralista dell'Italia era stata approvata da Benedetto XV, eletto papa, il 3 settembre, dopo appena tre giorni di conclave, succedendo così a Pio X, morto il 20 agosto 1914. La stragrande maggioranza del clero si adeguò alla posizione del Papa, perché la guerra esaltava l'odio, la violenza e una vera e propria carneficina, indegna di un'Europa che si proclamava civile.

Negli anni della guerra Benedetto XV continuò ad invocare la pace e il 1° agosto del 1917 si spinse addirittura, con una sua nota, a fare concrete proposte di pace contro la « inutile strage »: diminuzione bilanciata e concordata degli armamenti; adozione dell'arbitrato internazionale al posto della guerra; restituzione dei territori occupati; risoluzione delle controversie territoriali (come quelle tra Italia e Austria) secondo le aspirazioni dei popoli. I capi dei popoli belligeranti non prestarono ascolto alle sue proposte. Ma anche lo stesso clero italiano fece poco o nulla per dare forza alle parole del Papa; parlava, sì di pace, ma di quella che sarebbe venuta dopo la guerra.

D'altra parte, lo stesso Pontefice dovette adattarsi alla dura realtà e il suo pacifismo non si spinse fino al punto da rimanere semplice spettatore degli eventi e negare il conforto religioso ai combattenti italiani. Non poté, pertanto, che benedire il corpo dei cappellani militari (tutti volontari e più di duemila) e nominare un suo capo, il 'vescovo al campo', al quale l'esercito assegnò il grado di generale.

La posizione più interessante, perché contraddittoria rispetto ad un passato non lontano, fu quella assunta dal clero siciliano. Una posizione di tipo patriottico-istituzionale.

Il milanese cardinale Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo, non appena l'Italia entrò in guerra invitò il clero isolano e i fedeli ad innalzare preghiere al Cielo perché « alla Patria nostra arrida la vittoria sui campi di battaglia ». A seguire, indisse in luglio una giornata di preghiere "per la Patria" e, il 5 agosto, benedisse, alla presenza della duchessa d'Aosta e di altre autorità militari e civili, lo stendardo del Reggimento Cavalleggeri Palermo e tenne un discorso più da generale che da prelado: parlò, infatti, del dovere di combattere tra il rombo dei cannoni fino al sacrificio; ricordò ai soldati che il loro giramento era fatto al Sovrano ("Generalissimo delle truppe di terra e di mare"), all'Italia e a Dio; si disse certo che il R.C. Palermo ("il Reggimento di Palermo e di Santa Rosalia") avrebbe onorato, con la virtù e la vittoria, la sua città nata.

Sembrava fossero passati secoli da quando - nel mese di settembre 1866, dopo che fu duramente repressa dall'esercito italiano la rivolta palermitana del cosiddetto 'sette e mezzo' - il generale Raffaele Cadorna minacciò, in una lettera da caserma, di gravissime sanzioni l'arcivescovo di Palermo Giovanni Naselli, accusandolo d'essere complice dei rivoltosi; oppure, dagli anni Settanta, allorché si sviluppò un duro confronto-scontro tra il vescovo di Siracusa Giuseppe Guarino, che rifiutava di chiedere l'exequatur e difendeva la mensa vescovile dagli assalti del demanio, il Governo e le autorità civili della città aretusea. Adesso, una volta scoppiata la Grande Guerra, la musica era cambiata e la Chiesa isolana addirittura anticipava di quindici anni la pacificazione con lo Stato italiano e i Savoia; di fatto si collocava sulle posizioni interventiste della media-alta borghesia.

Le masse contadine rimasero le sole a non volere la guerra, sia perché non avevano nulla da guadagnare da essa sia perché, in specie quelle siciliane, venivano da una lunga tradizione di antimilitarismo. Non a caso, soprattutto nel 1917, si registrarono le proteste delle donne per impedire la partenza dei soldati per la guerra. Manifestazioni vi furono in molti comuni (Lucca Sicula, Naro, Santa Margherita Belice, Regalbuto, ecc.) e si conclusero sempre con l'arresto di decine di donne.

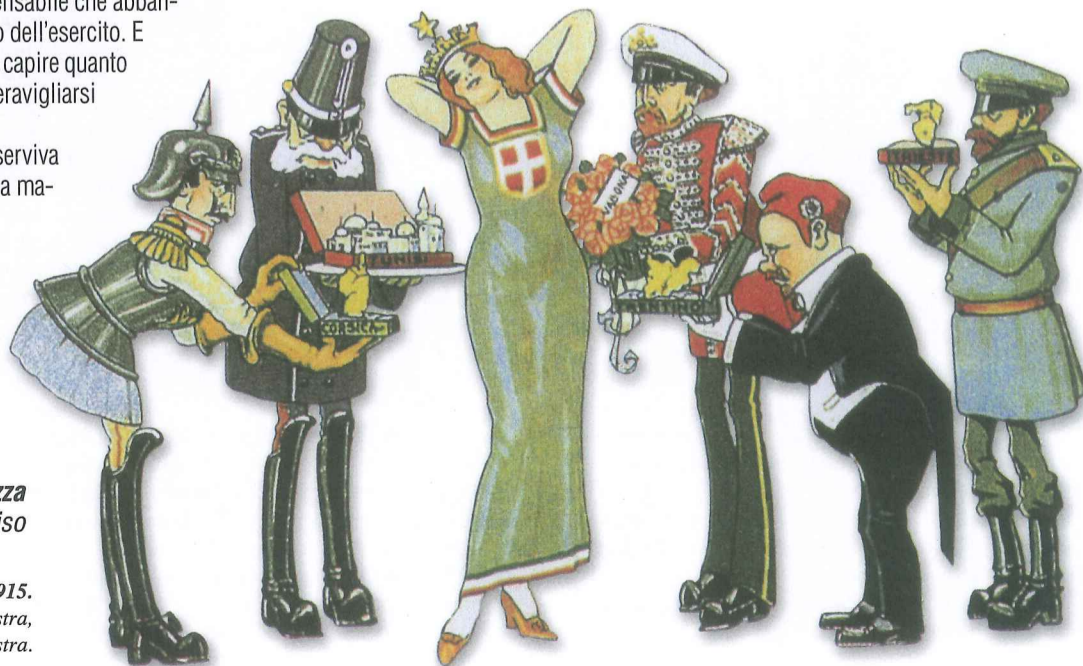
Negli anni della guerra, lo scontro Nord-Sud, sul piano economico-sociale, fu messo come tra parentesi, ma non sul piano antropologico, giacché il pregiudizio antimeridionale innescò una diatriba - nient'affatto edificante, giacché era in corso la guerra - tra chi accusava di antipatriottismo i meridionali per il fenomeno, che si diceva dilagante, della *renitenza alla leva* al Sud e chi accusava che il vero antipatriottismo stava al Nord, dove, con la scusa dell'impiego nell'industria, migliaia di uomini s'erano imboscati. I numeri divennero un'opinione ed era un triste spettacolo vedere le polemiche tra membri dello stesso governo Boselli: per non fare nomi, tra il generale piemontese Gaetano Giardino, ministro della Guerra (forniva numeri impressionanti, ma non verificati, di centinaia di migliaia di renitenti e disertori meridionali), e il siciliano Vittorio Emanuele Orlando, ministro dell'Interno, che riduceva il fenomeno della renitenza a poche migliaia.

Sarebbe stato sufficiente, se ci fosse stata un po' di onestà intellettuale, verificare la realtà di coloro che erano accusati di renitenza alla leva e si sarebbe scoperto, senza fare processi-spettacolo, che la stragrande maggioranza dei renitenti era costituita da emigranti che si trovavano ormai da tempo al di là dell'oceano e che era impensabile che abbandonassero baracca e burattini per rispondere all'ordine di presentarsi a tale o tal'altro corpo dell'esercito. E se poniamo mente al fatto che tre milioni e mezzo di meridionali vivevano all'estero, è facile capire quanto fosse sterilmente strumentale la polemica sulla renitenza meridionale. Semmai, c'è da meravigliarsi che trecentomila d'essi risposero alla chiamata.

Anche la polemica sugli imboscati era sterile e in mala fede, giacché sapevano tutti che serviva l'operaio nell'industria bellica, serviva il tecnico nei reparti specializzati dell'esercito e della marina, serviva il diplomatico negli uffici, serviva l'autista, serviva il cartografo, ecc. Il grosso, dunque, dei cosiddetti imboscati, in realtà non lo era, svolgeva semplicemente funzioni diverse da quelle del fante, condannato per la sua estrazione sociale, generalmente contadina, a ricevere solamente 50 centesimi al giorno, ad essere immerso nella neve e nel fango e spesso a morire. I veri imboscati erano sicuramente i rampolli dell'alta borghesia, lontani dal fronte. C'era anche una componente popolare d'imboscato, da considerare però fisiologica in un Paese in cui era, ed è presente, una significativa antropologia familistica.

Francesco Piazza
 già Docente di Italiano e Storia, Treviso

L'Italia in una cartolina illustrata del 1915.
 Germania e Austria-Ungheria a sinistra,
 Gran Bretagna, Francia e Russia a destra.



CONTRO IL NEMICO AL SUONO DELLA

CONTRO IL NEMICO AL SUONO DI FRATELLI D'ITALIA

Il generale Maurizio Gonzaga ricevette la nomina a comandante della 9ª Divisione di Fanteria il 21 ottobre 1915. Il piano del generale Luigi Cadorna, prevedeva, dopo il passaggio del Piave, il lancio dell'offensiva verso est, dove il confine era fiancheggiato da una striscia di terreno abbastanza pianeggiante lungo la quale scorreva l'Isonzo, e uno schieramento difensivo verso il Trentino, da dove per il nemico sarebbe stato più agevole sferrare un attacco partendo dall'arco alpino. La configurazione del territorio giustificava quindi la creazione di un fronte orientale e lo sbarramento ai piedi delle Alpi. A fine maggio 1915, la 2ª e la 3ª Armata, rispettivamente al comando del generale Pietro Frugoni e del Duca d'Aosta, lanciarono l'offensiva, ma le condizioni atmosferiche si rivelarono ben presto sfavorevoli per le nostre truppe. Ci si preparò così alla prima battaglia dell'Isonzo, che si combatté dal 23 giugno al 7 luglio 1915. Poi lo scontro ristagnò con continue offensive e ritirate. Alla fine del 1915 le perdite italiane erano già di 280 mila uomini. Il 15 maggio dell'anno successivo ebbe inizio la grande controffensiva austriaca nel Trentino, la cosiddetta Strafexpedition, la "spedizione punitiva".

L'agosto del '16 registrò, da parte italiana, la presa di Gorizia: fu la vittoria più significativa di Cadorna. Nell'agosto dell'anno successivo fu combattuta l'undicesima battaglia dell'Isonzo. La 2ª Armata conquistò l'altopiano della Bainsizza, a nord di Gorizia, ma, dopo quattro settimane di successi, l'avanzata si arrestò.

«Verso la metà di settembre (1917) divenne indispensabile decidere di attaccare l'Italia al fine di prevenire il crollo dell'Austria-Ungheria» (dalle Memorie del feldmaresciallo Erich von Ludendorff). Fu l'improvvisa defezione della Russia a consentire a Von Ludendorff, comandante in capo della Reichswehr, di sferrare l'attacco al settore italiano ritenuto più debole: la zona di Tolmino e Caporetto. Il 24 ottobre 1917, dopo un micidiale bombardamento sulle nostre postazioni difensive, le divisioni austro-tedesche, partite dalle Alpi Giulie e Carniche, dilagarono praticamente fino alle porte di Treviso e di Venezia, mentre l'intero esercito italiano (a eccezione della 1ª armata in Trentino) fuggiva lungo le valli. Il 28 ottobre avevano raggiunto Udine, già sede del Quartier Generale, e il 31 ottobre il Tagliamento, che superarono in più punti.

A Roma cadde il ministero Boselli e Vittorio Emanuele Orlando fu incaricato di formare il nuovo governo. Cadorna ebbe il tempo di decidere, e ordinare, il ritiro lungo la linea del Piave, per salvare Venezia dagli invasori, dopodiché fu sostituito con il generale Armando Diaz. Durante la ritirata, l'esercito italiano aveva perduto 250 mila uomini. Il 5 novembre ebbe inizio la Conferenza di Rapallo tra i ministri della Guerra e i capi di Stato Maggiore dei Paesi alleati. Un telegramma del Re Vittorio Emanuele III convocò tutti a Peschiera dove ottenne l'invio in Italia di due Corpi d'Armata: 6 divisioni francesi e 5 inglesi. Grazie ai rinforzi alleati, il 19 dicembre l'offensiva austro-tedesca fu finalmente arrestata.

Il Generale Maurizio Gonzaga, passato dalla 9ª alla 53ª divisione di fanteria, e assegnato al fronte orientale, fu protagonista di una serie di operazioni militari, culminate con la conquista del monte Vodice, il 18 maggio 1917. Il Vodice, quota 652, situato a nord di Gorizia, era stato fino a quel giorno, nel corso della decima battaglia dell'Isonzo, il bastione imprendibile degli austriaci. La conquista della vetta non fu che l'inizio di una serie di scontri durati settimane e conclusi il 29 giugno con la definitiva rinuncia degli austriaci a riprendere il possesso dell'altura. Nei vani contrattacchi, ventisei in totale, gli austriaci sacrificarono in media un Battaglione al giorno. Il 25 maggio, il generale Gonzaga aveva fatto arrivare una banda militare e l'aveva collocata in una posizione strategica con l'ordine di suonare, all'inizio di ogni contrattacco nemico, la Marcia Reale, l'Inno di Garibaldi e l'Inno di Mameli. Le note rimbombavano sui costoni della montagna dominando il frastuono degli spari e eccitando lo spirito combattivo dei soldati. Ne parlarono i giornali. La «musica» della 53ª Divisione divenne un mito, come il suo comandante. Arrivarono gli inviati speciali di prima linea, quelli che non temevano di morire, come i soldati, e è ancor oggi interessante leggere le loro corrispondenze trasmesse con



Anselmo Bucci, "Interrogatorio di prigionieri", 1918.

il telegrafo alle redazioni centrali. Ecco un brano tratto da La Tribuna del 10 giugno 1917: «Il nemico avanzava, i nostri gli andavano incontro. Quand'ecco si udì la Marcia Reale, poi l'Inno di Garibaldi e l'Inno di Mameli, dominare tutto quel frastuono, e gli squilli guizzavano come fiamme, avvolgevano in un'ondata di commozione le schiere dei nostri fanti, le incitavano a lanciarsi contro il nemico sorpreso e atterrito. "Si scopron le tombe / si levano i morti...". E poi: "Fratelli d'Italia / l'Italia s'è desta". Pareva che tutta l'Italia, tutta la sua forza tutta la sua storia, tutta la sua divina bellezza fossero presenti sul Vodice e accompagnassero quel pugno di soldati che gridavano "Italia! Italia!", slanciandosi alla baionetta... E pareva che realmente si fossero levati anche i morti, tutti i nostri morti, dalle tombe antiche alle fosse recenti, in un'ondata sacra, come per una battaglia decisiva contro l'eterno nemico". In quell'occasione, a uno dei giornalisti che lo interrogavano, il generale Gonzaga tenne a precisare: «Hanno detto che ho fatto suonare per primo l'Inno di Mameli. Non è vero. I regolamenti militari prescrivono che in battaglia si suonino la Marcia Reale. È questa che ho fatto eseguire per prima. Ma – concluse con una delle sue feroci battute – il meglio del concerto è stato l'accompagnamento!».

La «Ferrea» era formata da due Brigate, la «Teramo» e la «Girgenti». Durante la battaglia del Vodice, dei due comandanti, uno, il generale Franceschi, morì, l'altro perse un braccio. Ecco una corrispondenza della Gazzetta del Popolo dedicata agli atti di valore della 53ª Divisione: «Tra i caduti vi fu il generale Franceschi, colpito a morte dallo stesso proiettile che ferì il capitano di Artiglieria Perrone, col quale Franceschi studiava la posizione. Caduto il generale, il suo corpo esanime fu raccolto da quattro soldati della sua Brigata che, da nessuno comandati, vollero assolutamente, sotto un intensissimo bombardamento, custodirne il cadavere perché trovasse poi pietosa sepoltura in Zagora già conquistata [...]. Il sergente maggiore Andrea Chessa, di Sassari, stando al comando di una sezione di quattro mitragliatrici, seppe trasformare un pezzo di roccia in una fortezza inespugnabile. Tre fanti, il caporal maggiore Giovanni Sergiacomo, il caporale Nicola Minervino e il soldati Giuseppe Bernagozzi, si offrirono di aiutarlo a tenere la posizione ed egli la tenne fino a che, caduti i tre valorosi e rimasto solo, con la sua sola mitragliatrice, riuscì a mantenersi nel valloncetto per ben tre giorni, superbo di riportare intatta l'arma alla quale aveva fatto compiere un prodigio [...]. Un capitano, già popolare tra i granatieri e ammiratissimo per le sue cinque medaglie al valore, ferito il secondo giorno del combattimento, non potendo reggersi in piedi perché straziato dal piombo nemico in una coscia, scese all'infermeria montato su un muletto piangendo come un bambino: parlo del capitano Mario Bassino, caduto poi sullo stesso Vodice il 30 luglio».

Luciano Garibaldi
giornalista e scrittore, Genova

SAN GIOVANNI DI MANZANO

«A San Giovanni di Manzano vediamo, fra due carabinieri, un primo austriaco: un fantaccino del 111° reggimento», «sorridente nella sua divisa grigio piombo. Ma non è neanche un prigioniero: è un disertore», italiano di nascita, «è fuggito l'altra sera quando ancora le ostilità non erano cominciate».

È questo il primo servizio dal fronte italiano pubblicato dal Corriere della Sera: prima pagina del 27 maggio 1917, datato "Venezia 23 maggio ore 14.30, arrivato stamane". L'articolo, sotto il titolo "I primi albori di vita italiana a Cormons" viene presentato come "Servizio particolare", ma con una precisazione: a scriverlo è stato un redattore del Gazzettino che aveva varcato il confine. I tempi sono quelli consentiti dalla situazione e dai mezzi di comunicazione dell'epoca (un articolo del 23 arriva al Corriere il 26 e viene pubblicato il 27) ma è forse il primo reportage dal fronte italiano. Da quel momento i corrispondenti di guerra, pur con tutte le limitazioni imposte dalla censura e dalle difficoltà incontrate, saranno i protagonisti dell'informazione.

In realtà la figura del corrispondente di guerra esisteva già da almeno una sessantina d'anni. La storia del giornalismo attribuisce il ruolo di capostipite della categoria all'inglese William Howard Russell. Nel 1854, spedito dal Times a seguire la Guerra di Crimea, Russell raccontò ai suoi lettori la disfatta della Brigata Leggera, quella che passerà alla storia come la "carica dei 600": un racconto rispettoso, dolente, ma realistico, dell'impossibile carica dei cavalleggeri contro i cannoni russi.

Fino ad allora le cronache delle battaglie erano state affidate dai giornali a ufficiali che, al termine dello scontro, scrivevano quanto era successo mettendo insieme la propria esperienza diretta, i racconti dei colleghi, i bollettini del Comando e confezionando il tutto in una versione comunque favorevole agli interessi e alle speranze del proprio schieramento. Con Russell (e con i giornalisti inviati via via da tutti i principali quotidiani in tutte le zone di guerra) piombava sul campo di battaglia un osservatore esterno, chiamato a fornire un racconto realistico dei fatti. E le conseguenze si fecero sentire, anche pesantemente, a livello governativo. Per la prima volta la condotta di una guerra veniva giudicata e messa in discussione da un'opinione pubblica informata direttamente su quanto era accaduto. Così, mentre i giornali scoprivano che una corrispondenza dal fronte, in esclusiva o almeno in anticipo sulla concorrenza, poteva anche far raddoppiare le vendite, i governi rispondevano nel solo modo possibile: in pochi anni si organizzarono per cercare di tenere sotto controllo l'azione dei giornalisti al fronte, inquadrandoli nei ranghi degli eserciti, ma soprattutto censurando le loro corrispondenze.

E questa era la situazione anche in Italia al momento dell'entrata in guerra. L'Ufficio Stampa (denominazione formale dell'ufficio censura) inizia la propria attività il giorno stesso della dichiarazione di guerra. La sede centrale è a Udine, presso il Comando supremo militare, ma ha delegazioni in tutte le città, da dove partono le "disposizioni tassative" che spesso arrivano ben oltre l'orario di chiusura dei giornali, a rotative già in funzione. Risultato: ai lettori succede di trovarsi di fronte a pagine cosparse di spazi bianchi. Per riuscire ad arrivare in orario alle edicole i pezzi censurati erano stati letteralmente scalpellati dalle matrici di piombo, lasciando il vuoto sulla pagina.

Per i corrispondenti accreditati è inoltre definita una sorta di inquadramento nei ranghi dell'esercito: vestono in divisa, ma senza mostrine, e viene loro riconosciuto il grado di capitano, fanno capo a un ufficiale di collegamento e hanno a disposizione un autiere che però deve essere pagato dal giornale, così come le spese per la benzina delle macchine.

L'accettazione delle loro credenziali è condizionata da una serie di requisiti: età non inferiore ai 40 anni, fedina penale pulita, esperienza militare. Giornalisti in divisa, dunque: in Italia, ma anche nello schieramento opposto, dove i loro colleghi austriaci sono irrimediabilmente con modalità anche più rigide delle nostre. Così capita che i nemici non riescano a cogliere la differenza fra un vero ufficiale combattente e un reporter "militarizzato". È quello che succede all'americano Jimmy Hoppers, inviato del settimanale Collier's, che, sul fronte francese, si trova di fronte a 15 fanti tedeschi che decidono di deporre le armi e di arrendersi proprio a lui. E il giornalista non si scompone: li fa mettere in fila, ordina di marciare e li "scorta" fino alle postazioni alleate, dove è accolto in un tripudio di festeggiamenti.

Impossibile ovviamente citare tutti i nomi dei cronisti inviati dai giornali italiani sul campo di battaglia. Fra i tanti esempi di grande professionalità (anche qui non mancarono però gli "imboscati" capaci di telegrafare pezzi scritti comodamente e al sicuro nelle retrovie) non si possono non ricordare Luigi Barzini, impegnato prima sul fronte francese, poi su quello italiano, Arnaldo Fraccaroli (che partecipò a un attacco al porto di Trieste a bordo di una torpediniera), Guelfo Civinini, Rino Alessi e Armando Zanetti, tutti alle prese con il difficile compito di raccontare una guerra di trincea, nell'alternarsi dei momenti di stasi e dei terribili attimi degli assalti alle linee nemiche, fra l'abitudine quotidiana alla morte (che non doveva trovare spazio nelle corrispondenze) e il racconto degli atti di eroismo.

Il momento più critico per loro, come per i militari e per l'intero Paese, arrivò però alla fine di ottobre del 1917 con la battaglia e la rotta di Caporetto. I primi segnali di pericolo si mostrano sui giornali il 24 ottobre (il Corriere in prima pagina scrive: "I tedeschi compaiono sulla fronte italiana"). Il 26 il titolo di apertura del quotidiano ("L'inizio dell'offensiva austro-tedesca") lascia appena intuire cosa sta succedendo e il giorno dopo si passa a "La violenza dell'offensiva austro-tedesca". La notizia dello sfondamento arriva il 30: "Lo sbocco austro-tedesco nella pianura rallentato dalla resistenza delle truppe italiane". Bisogna aspettare il 2 gennaio del '18 per poter leggere: "Il nemico ricacciato sulla riva sinistra del Piave". Ma nessun corrispondente ha potuto seguire direttamente i giorni della ritirata.

Fin dai primi momenti del cedimento del fronte i giornalisti sono stati bloccati, allontanati dalla zona delle operazioni, raggruppati e sorvegliati a Udine prima e a Padova poi, all'Hotel del Corso. Le notizie erano poche e non verificabili, le fonti istituzionali tacevano. Soltanto alla fine di novembre lo Stato Maggiore riprese ad occuparsi di loro e lo fece con un ordine di servizio preciso e assolutamente inviolabile: qualsiasi loro dispaccio non poteva superare le 500 parole. Le linee telegrafiche non potevano essere occupate troppo a lungo dalla schiera di cronisti. Una difficoltà in più per chi era abituato ad arricchire il racconto infiorandolo con il lirismo dei commenti e con la celebrazione retorica dell'eroismo. Una difficoltà e una nuova palestra per tutti. L'obbligo della sintesi costringe tutti ad impegnarsi in un nuovo tipo di scrittura: più stringata, efficace e aderente alla realtà. Un bagno di cronaca, che dopo qualche mese lascerà nuovo spazio alla retorica della riscossa sul Piave e della vittoria finale.

Giorgio Guaiti
giornalista e scrittore, Milano

MARCIA REALE E DI FRATELLI D'ITALIA

LA CAVALLERIA ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA

L'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915 con 35 Divisioni di Fanteria e 4 di Cavalleria articolate su Brigate di due Reggimenti ciascuna (8 Brigate, 16 Reggimenti) mentre i restanti 14 costituirono unità di supporto di altrettanti Corpi d'Armata; in totale, quindi, 30 Reggimenti: 12 di Cavalleria di linea (2 di Dragoni, 2 di Cavalieri e 8 di Lancieri) e 18 di Cavalleria leggera (Cavalleggeri).

In previsione della Campagna di Guerra, dall'1 dicembre 1914 al 12 giugno 1915 furono inoltre creati 10 Gruppi Squadroni di Nuova Formazione, costituiti da Squadroni che dopo il necessario periodo di addestramento vennero verso la fine di ottobre 1915 incorporati nei Reggimenti, ad eccezione del X Gruppo di Squadroni Sardo che era stato costituito nel dicembre 1914 in Sardegna e che combattè in Albania meritando una Medaglia d'Argento al Valor Militare allo Stendardo, venendo poi sciolto l'1 luglio 1920.

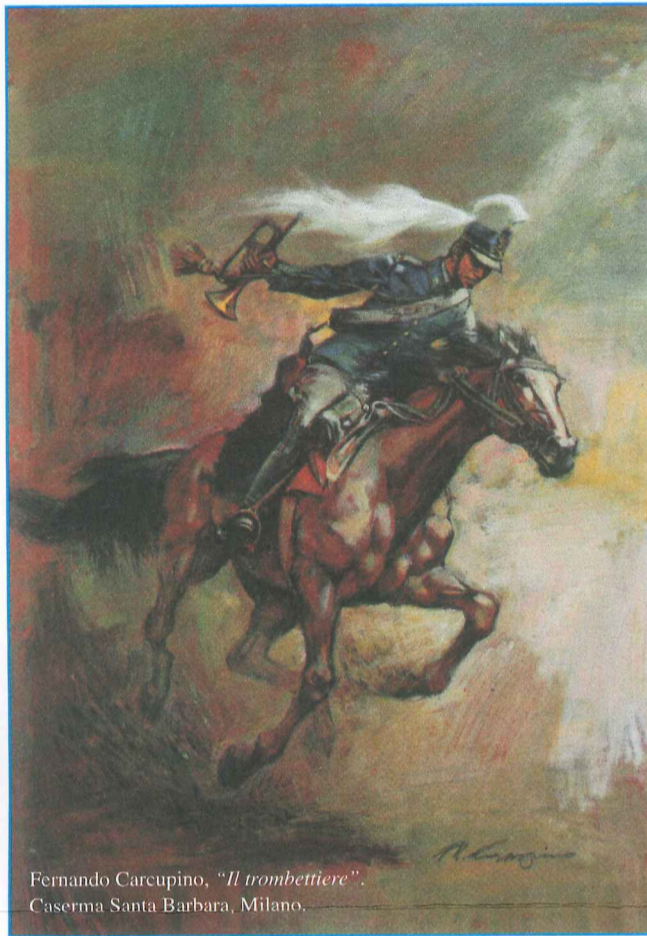
La Guerra di posizione vide ben presto appiedati, a fianco dei Fanti, gran parte dei Cavalieri a cominciare dalle Sezioni mitragliatrici dei Reggimenti, che si avvicendarono sul San Michele, nelle trincee di Castelnuovo, del Sei Busi, di Redipuglia e delle altre prime linee, mentre i cavalli vennero lasciati nei depositi, affidati a personale ausiliario inquadrato da Ufficiali richiamati.

13mila Cavalieri combatterono in trincea con le bombarde e 800 dei tremila Ufficiali di Cavalleria vennero impiegati in altri corpi; tra essi entrarono nell'Aviazione Francesco Baracca, Maggiore di Piemonte Reale Cavalleria, Fulco Ruffo di Calabria, Capitano dei Cavalleggeri di Foggia, Giacomo Camillo de Carlo, Tenente dei Lancieri di Firenze e Gabriele d'Annunzio, Maggiore dei Lancieri di Novara, nei Bombardieri Annibale Caretta, Capitano dei Cavalleggeri di Monferrato, in Artiglieria Fulcieri Paulucci de' Calboli, Tenente di Savoia Cavalleria, in Fanteria Guido Brunner, Sottotenente dei Cavalleggeri di Roma e Maurizio Piscicelli de' Vito, Tenente Colonnello dei Lancieri di Aosta, tutti poi decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Alcuni Reggimenti vennero rimessi a cavallo a fine maggio 1916; il 26 giugno cinque Squadroni di Cavalleggeri tratti dai Reggimenti Lucca, Piacenza, Padova, Aquila e Palermo, caricarono a sciabolate ad oltre mille metri di quota gli allibiti plotoni di Alpenjäger austriaci. I Cavalieri parteciparono a piedi e a cavallo a vari combattimenti tra cui quelli dell'agosto 1916 a Gorizia, nei quali si distinsero i Cavalleggeri di Udine.

Nel 1917 i Cavalleggeri di Alessandria combatterono a Stupizza il 25 ottobre, la I Brigata Cavalleggeri (Reggimenti Monferrato e Roma) a Pasian Schiavonesco e S. Maria di Sclaunico il 28 ottobre, il Gruppo Ajroldi (Cavalleggeri di Saluzzo e Gruppo Cavalleggeri Umberto I) a Beivars e Molino Hoche il 29 ottobre, la II Divisione di Cavalleria, in particolare con i Reggimenti Lancieri di Aosta e Lancieri di Mantova a Cividale, Fagagna, San Daniele e Topo il 31 ottobre ed il 4 novembre, i Cavalleggeri di Caserta a Palazzolo dello Stella il 31 ottobre, a Case Baldizze il 9 novembre e nella Carnia a ottobre e novembre, i Lancieri di Montebello a Celina il 5 novembre, i Lancieri di Firenze a Portobuffolè il 7 e 8 novembre, Piemonte Reale Cavalleria a Case Baldizze, Chiarano

e a Campagna di Cessalto il 9 novembre, i Cavalleggeri di Foggia, di Padova e di Udine. L'epico combattimento nel quale rifulse maggiormente il valore dei Cavalieri italiani fu quello svoltosi il 29 e 30 ottobre 1917 a Pozzuolo del Friuli, nel corso del quale la II Brigata (Reggimenti Genova Cavalleria e Lancieri di Novara) bloccò la spinta offensiva di numerosi agguerriti reparti austro-tedeschi che approfittando della rotta di Caporetto tentavano di circondare la III Armata comandata dal Duca d'Aosta e la retroguardia della II Armata che stavano ripiegando in direzione del fiume Tagliamento.



Fernando Carcupino, "Il trombettiere".
Caserma Santa Barbara, Milano.

L'impetuosa offensiva della XIV Armata austro-tedesca iniziata il 24 ottobre 1917, aveva aperto una gigantesca breccia in corrispondenza di Caporetto e Tolmino: la sera del 29 ottobre il nemico aveva raggiunto il medio corso del Tagliamento e conquistato Udine.

A questo punto il Comando Supremo, confidando nello spirito di sacrificio e nelle elevatissime capacità di combattimento dell'Arma di Cavalleria impartì al Generale Giorgio Emo Capo-

dilista, Comandante la II Brigata di Cavalleria, l'ordine di tenere a qualsiasi costo la cittadina di Pozzuolo del Friuli, fino alle ore 18 del 30 ottobre. I Dragoni di Genova ed i Lancieri di Novara verso le ore 17,30 del 29 ottobre occupavano la cittadina e nel corso della notte, ne completavano il sistema difensivo.

Alle 11,30 del giorno successivo si univano alla Cavalleria due Battaglioni della eroica Brigata di Fanteria "Bergamo".

Alle 14 aveva inizio l'attacco austro-tedesco condotto con forze soverchianti, che veniva respinto dal 2° Squadroni di Genova comandato dal Tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze che moriva in combattimento. Un secondo violentissimo attacco era stroncato dalla carica del 4° Squadroni dei Lancieri di Novara comandato dal Capitano Giannino Sezanne.

Alle 17 il Capitano Ettore Lajolo, Comandante il 4° Squadroni di Genova, dopo aver incitato i propri Dragoni con "Giovannotti, parla Genova: il 4° squadroni non scappa, ma si calca l'elmo e attacca!", caricava le mitragliatrici nemiche, morendo da eroe.

Si combatteva dovunque, strada per strada, casa per casa, facendo anche ricorso alle armi bianche, a cavallo con le sciabole e le lance, ed a piedi con le baionette; anche gli abitanti di Pozzuolo contribuivano alla difesa a fianco dei nostri valorosi Soldati.

Dopo tre ore di assalti incessanti il nemico sfondava le difese periferiche e penetrava nel centro cittadino.

Le perdite subite dai nostri reparti superavano il 50%: 34 Ufficiali su 65, 451 Soldati su 903, 528 cavalli su 908.

Il Gen. Emo Capodilista avendo assolto brillantemente il compito affidatogli, ordinava ai superstiti di ritirarsi caricando le linee nemiche. L'operazione riusciva; nel frattempo la III Armata e la retroguardia della II Armata si erano poste in salvo.

Agli Stendardi dei Reggimenti Genova e Novara veniva conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare con identica motivazione. Venivano inoltre conferite numerose decorazioni individuali al Valor Militare: 3 Medaglie d'Oro, 45 d'Argento e 46 di Bronzo.

Il Bollettino di Guerra dell'1 novembre 1917 dava atto del valore e del sacrificio dei Cavalieri d'Italia recitando "... specie i Reggimenti Genova e Novara, eroicamente sacrificatisi, ... meritano sopra tutti l'ammirazione e la gratitudine della Patria ...".

Anche nell'ultimo giorno l'Arma a cavallo diede il suo contributo di sangue con la carica dei Cavalleggeri di Aquila a Paradiso alle ore 14,55 del 4 novembre 1918 e così 5 minuti prima dell'ora fissata per il cessate il fuoco, allo scopo di guadagnare qualche centinaio di metri in più di terreno ai confini della Patria, con l'avvenuta morte di due Ufficiali di 19 anni, il romano Tenente Augusto Piersanti e il napoletano Sottotenente Achille Balsamo di Loreto.

L'ultimo sacrificio è compiuto in una guerra tragica e spaventosa che ha portato al completamento dell'Unità nazionale.

Roberto Vittucci Righini

Presidente dell'Ass. Amici del Museo storico dell'Arma di Cavalleria, Torino-Pinerolo

IL SALTO DEL GRANATIERE SUL MONTE CENGIO

Tra le varie specialità del nostro Esercito, i Granatieri di Sardegna sono tra quelli che maggiormente si sono distinti nel corso della prima guerra mondiale: anche allora tennero alte le tradizioni di eroismo e di fedeltà che avevano caratterizzato gli oltre 250 anni di storia che a quell'epoca potevano già vantare. Impossibile raccontare tutta la guerra dei Granatieri: ci soffermiamo su un periodo molto circoscritto, ma estremamente significativo: le operazioni belliche sugli Altipiani dal 22 maggio al 7 giugno 1916.

In quei luoghi i Granatieri giungono dopo aver combattuto, tra l'ottobre del 1915 ed il marzo del 1916, nella quarta battaglia dell'Isonzo, sul Monte Sabotino, a Oslavia, a Quota 188 ed a S. Floriano (il Lenzuolo Bianco). Come biglietto da visita possono esibire le circa 40 medaglie d'argento al valor militare solo tra gli ufficiali che hanno meritato in questi sei mesi.

Nel maggio 1916 la brigata Granatieri, al comando del col. Giuseppe Pennella, affluisce sull'Altipiano di Asiago con il compito di difendere le posizioni sul tratto Monte Cengio - Monte Lemerle.

Di fronte vi sono le armate austriache dell'Arciduca Eugenio che, con numerose sortite, tentano di insinuarsi tra le nostre linee.

Il momento è difficile e le perdite rilevanti. Al primo Reggimento giungono in gran fretta rinforzi dal Deposito di Roma: sono gli ultimi complementi disponibili. Il 28 maggio il Re passa in rivista l'intera Brigata. Il giorno successivo si combatte pesantemente sul fronte Tresche - Conca - Cesuna ove i Granatieri sono sottoposti a fitti bombardamenti che rendono precaria la linea difensiva.

Lo stesso comandante della Brigata si pone alla testa di tre compagnie di riserva del 1° reggimento per correre in aiuto alle truppe schierate, i cui effettivi si erano ridotti a quasi un terzo.

Il 30 maggio, per tentare di alleggerire la pressione, si decide di attaccare il forte di Punta Corbin (a Malga del Costo), bastione austriaco assai munito. L'esito è infuato e dobbiamo registrare ulteriori pesantissime perdite. Tra queste è doveroso ricordare il s. ten. Carlo Stuparich (irredento triestino) che, ormai circondato dagli austriaci, preferisce uccidersi piuttosto che cadere prigioniero con la prospettiva certa della impiccagione.

Galvanizzati dalla vittoriosa difesa del forte Corbin, il 31 maggio gli austriaci predispongono una imboscata tra Monte Barco e Monte Cengio, organizzando una colonna che doveva apparire come nostra truppa in arrivo. L'inganno viene scoperto e innesca un violentissimo corpo a corpo a colpi di baionetta. Tra i protagonisti il s. ten. Giovanni Stuparich (fratello di Carlo) che viene catturato dal nemico. In contemporanea un altro scontro si registra nella zona di Monte Belmonte e anche in questo caso, pur con pesanti perdite, l'offensiva austriaca viene respinta.

I giorni 1 e 2 due giugno i combattimenti si susseguono in Val Canaglia, Monte Cengio, Monte Barco e Monte Belmonte. I Granatieri si trovano frammisti ad altri reparti e combattono come possono tentando di difendere le posizioni. Gli avversari riescono a risalire su queste alture con ingenti forze.

Arriviamo così al 3 giugno, che segna una decisa svolta in quella fase della guerra.

Andiamo con ordine. Nella zona di Cesuna, su un fronte lungo ben 3,5 km., era attestato il ten. Co. Ugo Bignami alla testa del 1° battaglione del 1° Reggimento. Gli austriaci attaccano in forze dopo un intensissimo fuoco di artiglieria, che già aveva scompaginato le difese e causato ingenti perdite.

La situazione è davvero precaria, tanto che un portaordini "il gran. Alfonso Samoggia" corre a chiedere rinforzi.

Saputo dal Comando che non vi erano più uomini disponibili, ritorna da solo sotto il fuoco nemico alla propria compagnia e, benché gravemente ferito, ha la forza ed il coraggio di dire al proprio ufficiale (s. ten. Giuseppe Verdecchia): "Tenente, i rinforzi arriveranno, resista sino alla morte!".

Galvanizzati da quella "sublime bugia" i granatieri raccolgono le ultime forze e tengono ancora a lungo la posizione. Dei 677 soldati effettivamente impiegati ben 462 sono i morti o feriti.

Alfonso Samoggia è una delle sette medaglie d'oro al valor militare che i granatieri meritano in quei pochi giorni. Poco distante, gli austriaci attaccano anche sul Monte Cengio, posto alla estremità dell'Altopiano di Asiago. È una sanguinosissima battaglia: i granatieri, esaurite le munizioni, ingaggiano furiosi corpo a corpo usando i fucili come clave; poi, come ultima tragica risorsa, si avvinghiano ai nemici e li trascinano con loro nel profondo vicino dirupo precipitando così sul fondo della Val d'Astico.

Quella porzione del Monte Cengio è da allora denominata "Salto del Granatiere".

Comandava quegli eroi il cap. Federico Morozzo della Rocca che, malgrado la carneficina, rifiuta di arrendersi e viene comunque fatto prigioniero. I resti di quei reggimenti combattono ancora il giorno 4 giugno sul versante meridionale della Val Canaglia. Partiti seimila, ne tornano milletrecento. Oltre alle sette medaglie d'oro già citate, in quei giorni i granatieri ottengono 45 medaglie d'argento ed un gran numero di altri riconoscimenti.

Il Monte Cengio rappresenta il baluardo contro il quale si infrangono i sogni austriaci coltivati con la Strafexpedition.

Carlo Maria Braghero

Granatiere di complemento, Segretario della sezione di Torino della A.N.G.S.



FONTI:

Enzo Cataldi 'Storia dei Granatieri di Sardegna' 1° edizione 1986 e 2° edizione 1990.

Ernesto Bonelli - Granatieri di Sardegna: trecentocinquanta anni di storia italiana - edizione 2010.

Giuseppe Pennella - Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri vol II: Montecengio - Cesuna - edizione 1923.

Museo storico della Brigata Granatieri di Sardegna.

Michele D'Elia - segue da pag. 5 ▶

sato il Tagliamento: era una forza ben più esigua di quella originaria, per effettivi, equipaggiamento, armamento, trasporti, artiglierie etc. La salute stessa degli uomini era malferma. Il nemico non stava tanto meglio, però marciava sulle ali della vittoria.

Cadorna, il 25, si era reso conto della impossibilità di fermare il nemico e tra il 26 e il 27 aveva predisposto uno schema di linea sul Piave. Il 29 il progetto era pronto. Il 30 era definito. Il disegno del Comandante supremo prevedeva l'impiego di alcune divisioni francesi e inglesi, che gli Alleati rifiutarono. "Fu buona ventura" scrive sarcastico Cavaglia. [La dodicesima... pag. 227]. I concetti informativi dell'aggiungimento dei cosiddetti nostri alleati sono e saranno sempre due: il teatro di guerra sul fronte alpino è periferico; la guerra sulle Alpi è questione "privata" tra Austria e Italia.

2 novembre. Il generale Cadorna ordina alla 63ª e alla 36ª divisione, che si trovavano dietro il Tagliamento, di difendere ad oltranza il Monte San Simeone: se questo fosse caduto, il nemico avrebbe potuto aggirare tutta la linea, ma questo ordine condannava le due unità.

4 novembre h. 12. Nuovo ordine per la 36ª e 63ª divisione: raggiungere Clauzetto e Paludea.

pomeriggio. La valle Arzino è chiusa.

5 mattina. Il generale Carlo Rocca assume il comando dei resti delle due divisioni e le concentra a S. Francesco d'Arzino, marcia verso Clauzetto e Paludea, batte il nemico a Pielungo e avanza su Forno, dove si assesta il 5 sera.

6 mattina. Rocca investe di nuovo la divisione Jäger sul costone di Pradis.

6 novembre h. 16. Il Comandante della 36ª è catturato a San Vincenzo.

6 sera. La fine della 63ª. Intorno al Comando della 63ª si raccolgono circa 800 soldati, compresi i resti della 36ª. Il reparto più solido è il battaglione Val Ellero. Pur isolato dal resto dell'esercito ed accerchiato dal nemico nelle Alpi Carniche, questo nucleo di tenaci italiani, Comandante in testa, rifiuta di arrendersi alla sorte. Prosegue nella sua marcia. È una combattuta catabasi: nei quattro giorni successivi, l'esigua schiera tentò tutte le strade per giungere a Longarone, ma tutte erano ormai chiuse. Imboscate e piccoli scontri ne assottigliavano sempre più il numero.

9 novembre. "... dopo un ultimo impari combattimento a Selis (alto Meduna), il generale Rocca raccolse intorno a sé tutti i rimasti, meno il battaglione Val Ellero, che stava combattendo. Erano una trentina uomini con cinque prigionieri austriaci. Chiamò gli ufficiali e disse loro: « Signori, ho fatto quanto era possibile per porre in salvo gli avanzi della mia divisione. Il tentativo è fallito. Scioglio gli ufficiali dal dovere dell'obbedienza. Ognuno si regoli come crede. Io mi do alla montagna per cercare di raggiungere da solo le nostre linee». » [La dodicesima..., op.cit. pag. 234-35]

Salutati i presenti, si diresse verso il Canal Grande con il colonnello Murari, il suo attendente e un'ordinanza. Quattro in tutto. Quel giorno saltavano gli ultimi ponti sul Piave. Il generale Krauss dichiarerà, più tardi, di essere stato costretto ad impegnare ben tre delle migliori divisioni della XIV armata contro le truppe delle Prealpi Carniche.

LE TRE BATTAGLIE DEL PIAVE.

È l'altra metafora: Vittorio Veneto fu vittoria facile contro un nemico stremato. È invece il risultato della metodica riorganizzazione dell'Esercito, durata un anno e del passaggio alla strategia e alla tattica difensiva. Sarà, ora, il nemico a sfiancarsi. Vittorio Veneto fu la sconfitta di tre grandi offensive, che avrebbero dovuto buttarci a mare.

Il nemico non si ferma. E perché mai? Lo Stato Maggiore austro-tedesco dopo un confronto acceso, al quale partecipa il giovane imperatore Carlo I, decide di insistere nell'avanzata, modulata su tre momenti:

- superare il Piave;
- prendere Venezia;
- dilagare nella pianura padana sino a Milano.

Vengono mantenute le tre colonne d'attacco già sperimentate: Conrad avrebbe attaccato sugli Altipiani; Krauss sul Grappa; von Below sul basso Piave. Falliscono tutti gli attacchi; unico successo: la costituzione di una testa di ponte, oltre il Piave, nell'ansa tra Zenson e la Grave di Papadopoli.

LA PRIMA BATTAGLIA DEL PIAVE.

9-10 novembre: la ritirata si conclude.

12 novembre: fine dei lavori di assestamento della linea di resistenza, lunga 300 km., metà della precedente; permette più densità di presenze, in uomini, armi e mezzi. La difesa è incardinata su tre caposaldi principali, da nord a sud: l'Adamello, il Grappa e il Basso Piave. Gli italiani avrebbero retto?

Scrivono Fisher: "Che, dopo simile disfacimento del morale militare, il fronte italiano fosse solidamente ricostruito, dimostra la grande abilità di Cadorna e l'enorme forza di reazione italiana. Il Piave fu tenuto e fu salvata Venezia. Ma al sopraggiungere dell'inverno era ancora incerto se l'esercito italiano, benché sotto il nuovo comandante Diaz e rafforzato da divisioni francesi e inglesi, sarebbe stato in grado di respingere vittoriosamente il nuovo attacco". (13) Purtroppo, l'illustre storico dimentica che prima della battaglia di Caporetto gli Alleati avevano ritirato dal fronte alpino ben 99 medi calibri ed avevano sospeso l'invio, già iniziato, di altri 102

bocche da fuoco, siamo al 19 settembre 1917. (14) Non solo, ma le divisioni promesse non saranno 11 e le poche arrivate si attesteranno oltre il Mincio. Molto ridotto sarà il numero dei soldati alleati in linea con i nostri, prima di Vittorio Veneto. Lo stesso Foch pochi giorni dopo la prima battaglia del Piave, disse al generale Dall'Olio: "L'esercito italiano può resistere da solo sul Piave. Gli Italiani mi saranno grati un giorno di averli lasciati soli sul Piave a combattere gli austro-tedeschi". (15) Solo il Re a Peschiera, l'8 novembre 1917, aveva dichiarato la propria fiducia nel soldato italiano ma, senza la risposta dell'Esercito, tale affermazione sarebbe rimasta un moto dell'animo o un pio desiderio del Re soldato.

Il passaggio del Piave - Epitome della guerra degli Italiani. Siamo al momento cruciale. Nell'Impero era in corso lo sfaldamento politico che però ben poco aveva scalfito l'esercito Austro-Ungarico, leale difensore ed ultimo baluardo della Monarchia. Mentre i politici viennesi litigavano, i soldati combattevano. Avevamo di fronte un nemico ancora temibile e ben organizzato. Chi, come lo storico Antonio Gibelli, ha scritto che sconfiggemmo un esercito sbandato e che "... i toni trionfalistici con cui fu accolta e commentata l'offensiva italiana [Vittorio Veneto n.d.r.] erano fuori luogo, anche se comprensibili" (16) non ha voluto considerare l'effettiva situazione, ma si è perso dietro la moda, ormai costume mentale: gli italiani perdono anche quando vincono. Noi non cadiamo in questo errore, ma nemmeno in quello opposto della retorica.

Tutto era pronto per passare il Piave, ma quando?

22-25 ottobre 1918. Il fiume era impetuoso e in piena, ma ugualmente la X armata occupò della Grave.

Notte del 25. Trasporto di materiali e truppe sulla riva.

26 sera. La piena inizia a scendere, il Comandante dell'VIII Armata, generale Cavaglia, ordina il gittamento dei ponti. Il nemico è tranquillizzato dalla piena. È il momento. "Appena fu notte, cominciarono le operazioni sulla fronte delle armate schierate lungo il fiume, fra Pederobba e Le Grave. La 12ª e l'8ª armata potevano agire per sorpresa; la 10ª, avendo già sfruttato la sorpresa, doveva passare di viva forza. Verso le ore 21 le truppe erano raccolte ai posti prestabiliti; ed i pontieri erano pronti. Cominciò subito il traghetto con le barche. Gli Austriaci tacevano, ed il rumore delle barche sul terreno e dei carri era soffocato da quello della turbinosa piena del fiume. Essa ci rendeva un buon servizio, pur essendo in quel momento la nostra principale avversaria. La 12ª armata, dopo vari tentativi di gittamento del ponte, era riuscita a far passare al di là il 107º fanteria francese, i battaglioni alpini Bassano e Verona, nonché due compagnie mitragliatrici e due compagnie della brigata Messina (XXII corpo d'armata - Di Giorgio). Ma tutti i lavori già avanzati per gittare un ponte e tre passerelle furono distrutti dalla piena e dalla reazione nemica. Al mattino del 27 le truppe passate erano isolate al di là del fiume". Così Cavaglia. (17)

Inizia la nostra anabasi.

27 mattina. Gli italiani sono organizzati su tre teste di ponte da nord a sud: Pederobba: XII armata, 107º reggimento francese, battaglione alpini Bassano e Verona, due compagnie della brigata Messina; Sernaglia: VIII divisione d'assalto Zoppi, 57ª Brigata Pisa e Mantova, divisione Cicconetti, Brigata Cuneo; Grave di Papadopoli: X armata, il XIV C.d'A. britannico, generale Babington, XI C.d'A. generale Giuseppe Paolini. Fallito il passaggio a Nervesa, parte dell'VIII Corpo e la 2ª divisione d'assalto erano rimaste di qua dal fiume.

Notte dal 27 al 28. La piena aveva distrutto alcuni ponti. Il Genio Pontieri li ricompose solo per poco tempo, poiché l'artiglieria nemica non solo era riuscita a distruggere gran parte dei primi, ma anche questi ultimi. Si trattava ora di proteggere i reparti rimasti isolati sulla riva tenuta dal nemico. Qualche aiuto venne dalla Aviazione, che lanciò viveri e munizioni. L'artiglieria d'Armata protesse le teste di ponte dal contrattacco nemico.

28 ore 12. La situazione, per i nostri, si aggrava, ma il generale Vaccari non riduce il cuneo, temendo che il generale Borojevič avrebbe impiegato, prima o poi, le sue otto divisioni di riserva, che costituivano il vero pericolo per i nostri oltre il fiume. Il Comando Supremo è in preda al panico, e, fatta eccezione per gli ordini del Comandante dell'VIII, non pare che in questo momento il Comando ne dia altri.

Il campo avverso. Borojevič il 27 aveva capito che il nostro attacco risolutivo non era quello condotto sul Grappa e per questo era stato autorizzato a trattenere le divisioni 34ª, 10ª e 43ª. In teoria le sue forze avrebbero potuto contrattaccare il 29, ma già la sera del 28, Borojevič fu costretto ad arretrare la propria difesa sulla seconda linea: Monticano - Alture di Conegliano-Vittorio, Prealpi Bellunesi.

Non ci fu contrattacco per l'esiguità delle forze disponibili.

28 ottobre, ore 14. Cavaglia, convinto dalla necessità di far sentire alle truppe la vicinanza dei propri comandanti e quindi di riconoscerne moralmente il loro valore, indirizza alla sua Armata l'ordine del giorno che comincia così: "... Alle truppe tutte dell'armata sento il dovere di chiedere che mantengano il loro animo all'altezza della situazione.... È necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati... È l'Italia che li ordina. Noi dobbiamo obbedire". Per le misteriose ragioni che governano l'animo umano, quelle parole colsero nel segno: soldati sfiduciati e isolati sulla riva opposta e truppe che non erano ancora riuscite a passare, nella notte, tra il 28 e il 29, gettarono tutti i ponti e il 29 costitui-

rono il cuneo centrale separatore delle forze austro-ungariche da Val Mareno a Conegliano.

Il Re. "A Sua Maestà il Re, che tutti i giorni passava nelle trincee del Montello qualche ora, e verso le 16 veniva a Villa Frola, il comandante dell'8ª armata annunciò l'azione delle due Brigate del XVIII corpo, sicuro preludio della vittoria".

29 ottobre, ore 23. Il XVIII Corpo supera il canale Monticano ad est del Piave ed entra a Conegliano.

30 ottobre. Mattina. Anche la X Armata procede lungo il Monticano. Truppe del corpo d'armata d'assalto, oltre una cavalleria del XXII entrano a Vittorio Veneto La VI austro-ungarica è così spezzata dalla nostra manovra laterale. Borojevič capì che nemmeno l'impiego delle sue riserve avrebbe potuto ristabilire la situazione e pertanto emana l'ordine n.1626 con il quale rinunciava ad ogni resistenza e si preoccupava di salvare uomini e materiali. La resistenza del gruppo Belluno salva la Isonzoarmee dall'imbottigliamento.

30 ottobre. Sera. Alle ore 13 del 30 ottobre, i bersaglieri prendono il ponte sul Piave e costringono gli austriaci a ritirarsi dal Basso Piave, liberando la strada per Livorno e l'Isonzo. "La VI Armata austro-ungarica era scompigliata". Borojevič resisteva ancora sul Grappa. Contemporaneamente la gloriosa ISA, sul Monticano, sbarrava la strada alla X Armata; e sul Piave alla III.

Gli Imperiali. "Il Comando del Gruppo Belluno [Feldzeugmeister Goglia] aveva valorosamente ritardato fino all'estremo la ritirata dei difensori del Grappa. Quando si accorse che la via della loro salvezza stava per essere tagliata dalle Armate italiane, 12ª e 8ª, ordinò il ripiegamento. Così, al mattino del 31 ottobre, le truppe austriache lasciarono le loro linee tra Brenta e Piave, affidando a retroguardie la resistenza dei punti più forti, per ritardare l'inseguimento delle divisioni della IV armata". (18)

31 ottobre. La nostra 7ª divisione della VII Armata, risale il Brenta sino a Cison, contemporaneamente le avanguardie della VI Armata entrano a Feltre. Reparti della XII Armata giungono a Busche, dove gli austriaci avevano già fatto saltare il ponte sul Piave. Il XXVII Corpo, generale Di Giorgio, non riesce a raggiungere il Cordevole "per mancanza di ponti". Intanto il generale Vaccari occupava il Passo di Sant'Ubaldo, mentre il generale Grazioli prendeva il Passo di Fadalto e si spingeva verso Ponte nelle Alpi. La sera del 31, il Gruppo Belluno, fatti saltare tutti i ponti sulla Livorno, tranne il ponte Fiaschetti, si ritira per la Val Cordevole. La 2ª divisione di cavalleria, generale Emo Capodilista, punta su Pordenone; seguono i battaglioni ciclisti che giungono a Maniago l'1 novembre. L'inseguimento e la battaglia di Vittorio Veneto sono tecnicamente conclusi. La via per Vienna è aperta.

3 novembre. Alle ore 18 l'armistizio di Villa Giusti fissa il termine delle ostilità alle ore 15 del 4 novembre, e così stronca l'avanzata italiana verso l'Austria. Il generale Pecori-Giraldi entra a Trento e navi italiane entrano nel porto di Trieste.

4 novembre. Nostre navi entrano a Fiume, occupata nei giorni precedenti da truppe croate. Diaz firma il Bollettino della Vittoria, da noi già pubblicato.

10 novembre. Il Re sbarca a Trieste. Solo il 17, nostre truppe sbarcheranno a Fiume.

Epilogo.

La Grande Guerra fu vinta sulle Alpi italiane e non sulle pianure di Francia.

Michele D'Elia

-
- Seguiremo due opere dello stesso Autore, il Maresciallo Enrico Cavaglia, all'epoca generale, prima di corpo d'armata, il XXIV; poi d'armata, l'VIII. *La dodicesima battaglia - Caporetto*, Ed. Mondadori, Milano XI 1933, XII. *Le tre battaglie del Piave*, Ed. Mondadori, Milano, XI, 1934 XIII.
 - E. Cavaglia, *La dodicesima battaglia*, pag. 67.
 - Cfr. Cavaglia pagg. 118- 123 -133.
 - E. Cavaglia, op. cit., Nota n. 1 a pagg. 141 -144.
 - Guido Sironi, *I vinti di Caporetto*, pag 34, Editrice -Libreria L. di .G. Pirola, cit, in Caviglia pag. 150.
 - Giorgio Bini Cima, *La mia guerra*, Ed. Corbaccio, Milano, in Caviglia, op. cit. pag. 151.
 - I particolari di questo assurdo comportamento sono descritti dal gen. Caviglia nell'All.5 dell'op. cit. a pagg. 298 - 299).
 - Caviglia analizza l'intero movimento sino alla sera del 27 ottobre nell'All.1 nell'op. cit. pagg. 269-277.
 - Caviglia, op. cit. pag. 180. Nota 1.
 - Cfr. *I bollettini della guerra MCMXV - MCMXVIII*, Ed. Alpes, Milano 1923.
 - Documenti Diplomatici serie V, vol. IX Doc. n°. 310, I.P.Z.S. Roma MCMLXXXIII.
 - E. Caviglia, op. cit. pagg. 199-20.
 - H. A. Fischer, *Storia d'Europa*, Ed. Laterza, Bari 1981, vol. III, pag. 401.
 - E. Caviglia, "La dodicesima battaglia", pag 29.
 - E. Caviglia, *Le tre battaglie del Piave*, Nota 1, pag. 38.
 - Antonio Gibelli *La grande guerra degli Italiani*, Ed BUR 1998-2014, pag. 320 e seg.
 - E. Caviglia, op. cit. pagg. 174-175.
 - E. Caviglia *Le tre battaglie...* pag 186.

LA GRANDE GUERRA E LE ARTI

LA GRANDE GUERRA SUL GRANDE SCHERMO

Cent'anni. E li dimostra tutti. Perché la guerra, al cinema, nel nostro immaginario collettivo di spettatori a cavallo tra secondo e terzo millennio, ha i colori e il fragore volgare delle bombe. Del fuoco. Degli eroi. Ma soprattutto dei perdenti. Dei campi di concentramento. Il volto emaciato e sofferito di chi vi è morto. E quello - non diverso - di chi è sopravvissuto. O è riuscito, all'ultimo istante, a evitare di viverne la tragedia in presa diretta. È l'immagine del napalm in Vietnam. E della guerriglia in Medio Oriente. Razzi. Missili. Guerra telecomandata. Radiodiretta. Computerizzata.

Cent'anni. E la Grande Guerra, di cui ricorre l'anniversario secolare, li dimostra eccome. Perché dai patti di Versailles tutto ha smesso di essere come prima. Nella geografia che quel conflitto ha sconvolto. Nella storia con assetti politici rivoluzionati. E l'«invenzione» dei totalitarismi. Della dittatura. Nella cultura. E infine nel cinema che, pur rappresentando spesso una guerra senza risparmio e all'ultimo sangue quale essa fu, è stato tuttavia lo specchio di un conflitto da gentiluomini. In doppiopetto. O come la definì Truffaut «improntato sul fair play, senza bombe atomiche e senza torture, se non come una delle belle arti, per lo meno come uno sport, come un'avventura in cui si tratta di cimentarsi, tanto quanto di distruggersi». E il giudizio, espresso dal regista sul conto della *Grande illusione* (1937) di Jean Renoir, vale e varrebbe anche per quei capolavori - e sono stati tanti - che hanno inquadrato con sequenze più becere gli scontri e le trincee del 1914-1918. Emblematica la scena in cui il capitano von Rauffenstein (Erich von Stroheim) raccoglie l'unico fiore del campo, per onorare la memoria e le spoglie del nemico, che da lui si è fatto uccidere per coprire la fuga di due commilitoni.

«La grande illusione - spiega sempre Truffaut - consiste nel credere che questa guerra sia l'ultima. Renoir sembra considerarla come un flagello naturale che ha i suoi aspetti positivi come la pioggia, il fuoco... È l'idea di frontiera che bisogna abolire per distruggere lo spirito di Babele e riconciliare gli uomini che continueranno a essere divisi per nascita». E a suo modo aveva ragione. Quella guerra è stata l'ultima. Se non altro, di un certo spirito di gestire gli eserciti. Per il resto la Babele è rimasta tutt'oggi. Gli uomini continuano a essere divisi per nascita e si ostinano a buttare i passaporti idealmente, ma non di fatto. E lo spirito di frontiera rimane palpabile perfino in un'Europa in cui le frontiere le ha abbattute Schengen.

L'idea del transito da un conflitto da gentiluomini all'apocalisse razziale è palpabile nel *Grande dittatore* (1940) di Charlie Chaplin in cui l'addeito al cannone, in un'azione aerea, diventa un eroe per aver salvato la vita dell'ufficiale Schultz. I destini dei due protagonisti si ricongiungeranno in un mondo diverso, ormai divorato da tiranni avidi di sangue e accecati da pregiudizi razziali. Un parallelo stridente che l'idioma della satira, pur irridendo e smitizzando, mette a duro confronto, mostrando - al di là delle differenze - due crudeli realtà in cui le opposizioni e le rivalità della prima non si specchiano nella rapacità della seconda.

L'ultima guerra combattuta da gentiluomini traspare anche da *Addio alle armi* nelle due edizioni del 1937 per mano di Frank Borzage e nel 1957 a cura di Charles Vidor. Storia di amore e guerra filtrata dalle pagine a sfondo biografico di Hemingway che vive con gli occhi e il cuore di un conducente della Croce rossa americana, ferito in un'azione militare, il suo rapporto sentimentale con un'infermiera del comando. La ritirata di Caporetto disintegra le fazioni in lotta. L'odio. L'inspiegabile permanenza al fronte di migliaia di soldati che ne ignoravano le ragioni, di cui è traccia indelebile in molte pagine storiche da *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi fino a *Uomini in guerra* di Andreas Latzko.

La guerra vista dai soldati e dalle trincee è l'altro volto di un conflitto su cui il cinema ha posto un accento chiaro e risoluto. I motivi ignorati da milioni di giovani chiamati al fronte, a rischiare la vita senza comprenderne più che dividerne le ragioni. Le stesse che i rivoluzionari russi smascherarono dalle caserme dello zar, ponendo fine anticipatamente - era il 1917 - alla «loro» guerra. Il cinema ha dato eco e immagini a questa solitudine del soldato. A una bufera che ha seminato un'«inutile strage», per usare le parole di Benedetto XV, e trova riscontri in un film del 1930, *Westfront 1918* di Georg Wilhelm Pabst che poco si interessò di ciò che accadde e di darne testimonianza. La Storia era fatta di storie e, come tale, la Settima arte doveva raccontarle. Il sociologo Siegfried Kracauer, autore di una dettagliata Storia psicologica del cinema tedesco, riconosce a Pabst il merito di aver saputo offrire uno squarcio sulla realtà bellica come nessuno prima di lui, ma forse - visto che il testo era del 1947 - sarebbe il caso di puntualizzare meglio i tempi e correggere. Nessuno neanche dopo di lui. Tuttavia, Renoir e Pabst incontrarono la scure della censura nazista. Troppo vigliacchi quei soldatini di piombo secondo le hitleriane manie di grandezza. Troppo galanti quei generali francesi che colgono fiori di campo.

Non a caso è lo stesso Pabst a dare un'interpretazione caustica e *tranchant* della guerra nella sua «stupidità e inutilità», non solo attraverso la notte del militare costretto a trascorrere le ore in una buca con un soldato francese agonizzante, accanto. O l'attacco dei carri armati che stritolano corpi morti su un terreno insanguinato. L'auspicio di Pabst è sorprendente nella sua arida proposizione. Un punto interrogativo. Posto alla fine del film. Dopo quella parola, «Fine» appunto, che sanciva la conclusione dello spettacolo e poneva una domanda al pubblico di per sé inquietato da quel drammatico bicromatismo bellico. Fine? Si chiedeva Pabst. E la Storia universale ha risposto in modo duplice. Fine di quel genere di conflitti. Non fine dei conflitti. Ma pur sempre fine.

Interrogativi sociali mai risolti nemmeno al tempo di un'altra pellicola coeva di *Westfront 1918*. Risale al 1930 anche *All'Ovest niente di nuovo* di Lewis Milestone, tratto dal celebre romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque che sposò Paulette Goddard, la fidanzata del barbiere ebreo del *Grande dittatore* e precedente moglie di Chaplin, alla quale il piccolo uomo si rivolge in quell'Appello all'umanità che sconvolse coscienze americane, poco abituate alla moralità di un pagliaccio. Nel film di Milestone sono ancora una volta le reclute, proiettate al fronte da un docente temerario, ad essere il fulcro di un racconto cinematografico che raggiunge punte di intensità drammatica perfino nel gesto innocente di un soldato che, quando tenta di afferrare una farfalla in volo, viene freddato da un cecchino francese. L'accostamento alla panoramica di un cimitero completa l'equazione. È l'epilogo di una pellicola che dimentica il lato politico della guerra, per privilegiare la vox populi annientata da una sventagliata di proiettili.

Storie di combattimenti e di eserciti. Trame di capolavori. *Orizzonti di gloria* (1957) di Stanley Kubrick, ispirato a fatti realmente accaduti nelle file francesi, parla di fuoco amico. Soldati renitenti ad uscire dalle trincee. Ufficiali che ordinano all'artiglieria di sparare come sprone. Poi processi. Quattro condanne. Strategiche. Fucilazioni giunte il giorno prima della commutazione della sentenza capitale in lavori forzati. E morti che verranno riabilitati solo negli anni Trenta. Diserzioni controverse. Come in un altro film, *Per il re e per la patria* (1964) di Joseph Losey. Il soldatino che torna a casa e scopre il tradimento coniugale viene arrestato e processato. Ma la corte marziale non ha comprensione né lucidità. Non distingue l'ingenuità. Condanna le intenzioni. Moriranno tutti a Passchendaele. Ritratto in scala di un genocidio. Il particolare per il generale. Perché il primo conflitto mondiale non fu altro che questo.

Oggi, dopo un secolo che ha distrutto il vecchio modo di combattere, ha cancellato i teoremi di Clausewitz e ha ripudiato le idee di Clemenceau, la Grande Guerra resta un memorabile cimelio anche per un cinema che le ha dedicato per lo più riprese in bianco e nero, perché maggiormente capaci di documentare la drammaticità rispetto ai cromatismi. La bufera del 1914 ha i ricordi filtrati attraverso il piccino utilitarismo de *I recuperanti* (1970) di Ermanno Olmi. Una banda di personaggi che uccidono crisi e difficoltà economiche, facendo delle vestigia belliche riesumate sull'altopiano di Asiago la fonte delle proprie fortune. La chiave del successo si rivelerà un *metal detector*. E, sulla Marmolada, ingenui e ignoti ignoranti popoleranno campi come formiche in cerca di briciole d'annata. Pezzi da rivendere sottocosto o da spacciare a prezzi vertiginosi. Memorie storiche di un tempo che fu. E per questo anniversario secolare, Olmi, ormai giunto alle 83 primavere, licenzia la sua ultima fatica. *Torneranno i prati*, targato 2014, racconta quella gente di montagna. Le loro imprese. Le loro attese. «Quando la paura fa contare, attimo dopo attimo, fino al momento che toccherà anche a te». Aspettando una vera fine. Sperando che sia una vera fine. Senza punti interrogativi come in Pabst. Seppur consapevoli che, in fondo, «dopo una disfatta, tutti tornano a casa loro e dopo un po' tornerà l'erba sui prati».



Alberto Sordi nel film «La Grande Guerra».

Stefano Gianni
Università Statale, Milano

LE ARTI FIGURATIVE DURANTE IL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Il ruolo svolto dalle arti figurative nelle varie fasi della Grande Guerra fu senza precedenti nella storia europea: mai come in questo periodo le arti si affiancarono alle ideologie politiche, al patriottismo dilagante e alle scelte economiche per orientare le coscienze individuali e collettive in una prospettiva filobelligerante.

Prima del conflitto questa funzione si espresse, in ambito teorico, attraverso le idee e le concezioni che animavano gli esponenti delle tendenze più avanzate del panorama artistico: gli esempi più significativi furono le tesi radicali sostenute in Germania dagli esponenti dell'ormai disciolto «Die Brücke» che presentavano la guerra come traduzione concreta della condizione di disarmonia universale propria dell'esistenza, o - in Italia - l'enfasi marinettiana sulla «guerra sola igiene del mondo» e le posizioni futuriste tese ad esaltare anche esteticamente la dimensione tecnologica e macchinista che avrebbe connotato la guerra combattuta con le nuove armi, luogo d'espressione della potenza innovativa di un'umanità proiettata verso l'avvenire e finalmente libera dai vincoli del passato e della tradizione. La guerra veniva quindi concepita come l'avverarsi del desiderio di distruzione di tutto quanto risultava vecchio, antiquato, «passatista»: epifania del nuovo e apertura al futuro.

Naturalmente anche gli artisti futuristi (Boccioni, Severini, Balla, Carrà, Russolo) seppero riportare nelle loro opere questo desiderio di guerra e tradurre in immagini l'ansia di nuovo e di libertà in istanze nazionaliste, divenendo così autorevoli riferimenti per la campagna interventista.

La spettacolarizzazione delle manifestazioni futuriste, la pubblicazione degli scritti su testate di ampia diffusione, l'adozione di forme grafiche e tipografiche che non potevano passare inosservate, la comunicazione ridotta a frasi essenziali esposte con una sintassi abbreviata che inevitabilmente semplificava e volutamente estremizzava i concetti, furono fattori non indifferenti per una più estesa circolazione delle idee che sostenevano la necessità della guerra.

Altri artisti, la cui posizione concettuale era indubbiamente più complessa e meno entusiasticamente ottimista rispetto a quella dei futuristi, non poterono fare a meno di constatare la tragica inevitabilità della guerra; tra questi Franz Marc che, prima di morire sul fronte nel 1916, dovette arrendersi all'idea di una guerra che nella sua drammaticità, si poneva come evento che avrebbe reso impossibile un ritorno al passato.

Solo pochi artisti (tra i quali Hans Arp, Tristan Tzara, Marcel Janco, Hans Richter) si posero in netta opposizione alla guerra e, per sottrarsi all'arruolamento, furono costretti a rifugiarsi nella Svizzera neutrale dove costituirono una comunità di intellettuali da cui nacque il Dadaismo. La posizione antimilitarista e antibellica ebbe scarsa eco nelle nazioni coinvolte nella guerra.

Una forte influenza sulla coscienza collettiva di tali nazioni fu invece esercitata dalle immagini di taglio ideologico-satirico della cosiddetta «stampa popolare» che, nei mesi immediatamente precedenti la guerra o nei primi anni di guerra (e con una quasi speculare reciprocità da parte delle nazioni dei due schieramenti), furono incentrate soprattutto sulla raffigurazione del nemico; di questi si enfatizzarono volutamente gli aspetti negativi, fossero essi difetti fisionomici e comportamentali o, più ancora, le infamie e le crudeltà di cui era ritenuto responsabile. Il nemico venne quindi ritratto o in modo esageratamente caricaturale, così che fosse facilmente riconoscibile e soprattutto apparisse quale essere stupido e ridicolo, oggetto di pubblico sbeffeggiamento; o trasformandolo nel prototipo dell'orrore che si manifestava in tutta la sua brutalità, perché si potesse convogliare su di lui l'odio di un'intera nazione e giustificare l'entrata in guerra come difesa dello stato di civiltà rispetto alla incipiente barbarie. La dichiarazione di guerra da parte della Germania nei confronti della Francia (3 agosto

Salvatore Genovese - segue da pag. 11 ▶

1914), ad esempio, scatenò una lunga e intensa campagna stampa di demonizzazione del nemico che mostrava il tedesco come un mostro rozzo e sordido, una sorta di orco assetato di sangue, responsabile di inimmaginabili violenze sulle popolazioni dei territori invasi, le più esecrabili delle quali erano l'infanticidio e l'amputazione delle mani dei bambini belgi. A ben poco valse il fatto che quest'ultima immagine non corrispondesse a una verità storica: le immagini dei bambini che protendevano i loro moncherini in un gesto di supplica, spesso in presenza di un soldato tedesco grondante di sangue, pur nella loro esagerazione retorica (o forse proprio grazie a quella) risultarono credibili, orientarono il consenso popolare verso la necessità di un intervento bellico e costituirono il collante ideologico più efficace per i francesi, al punto da essere reiterate durante tutto il corso del primo conflitto mondiale con l'invito pressante a non dimenticare i crimini tedeschi ("Souvenez-vous des crimes allemands!").

Chi seppe unire satira e dramma adottando un linguaggio estremo e paradossale che anticipava tutte le varie tendenze che avrebbe assunto la propaganda antigermanica e antiaustro-ungarica fu Alberto Martini con la sua "La danza macabra europea", una serie di 54 litografie eseguite nel 1914 e poi stampate in formato cartolina per essere vendute al pubblico in buste da 12 stampe al prezzo di 1 lira e 80 centesimi: si trattava di immagini dal linguaggio solo apparentemente popolare e a volte confinante con la scurrilità, ma spesso costruito su citazioni dell'arte grafica di Dürer. La serie martiniana riscosse tanto successo da essere esposta nel 1916 a Londra e successivamente a Liverpool in gallerie d'arte e da essere distribuita gratuitamente fra le truppe alleate per uso postale.

In effetti la cartolina illustrata fu, per gli opposti schieramenti, una delle modalità espressive vincenti in ambito figurativo per tutta la durata della I Guerra Mondiale (e non solo) dal momento che soddisfaceva al contempo la necessità di sostegno propagandistico e il bisogno, sinceramente sentito, di comunicazione tra i soldati al fronte e le rispettive famiglie; per questo motivo durante il periodo bellico la produzione di cartoline illustrate fu notevolmente incrementata e la corrispondenza postale fu sostenuta da tutti i governi con particolari agevolazioni quali la franchigia, la distribuzione gratuita di cartoline alle truppe, l'intensificazione dei collegamenti con il fronte per l'invio e la ricezione della posta. In Italia fu sollecitata, a livello di singole compagnie, l'individuazione di militari dotati di un minimo di istruzione che potessero mettersi a disposizione dei commilitoni analfabeti proprio per scrivere lettere e cartoline; tale funzione fu addirittura ritenuta essenziale nelle cosiddette "Case del soldato" istituite dopo la disfatta di Caporetto dal Comando Supremo dall'Esercito Italiano del generale Diaz nell'ambito delle misure intraprese dal Servizio P (propaganda, assistenza e vigilanza) per il sostegno morale delle truppe. Del resto le cartoline proprio perché illustrate ben si addicevano a una situazione di diffuso analfabetismo: le immagini e le brevi scritte prestampate venivano studiate e realizzate da veri artisti della comunicazione. In effetti le cartoline illustrate erano concepite per integrare con la suggestione delle immagini gli scarni testi scritti a mano. Compito delle immagini era quello di contribuire – in modo determinante – a costruire legami di appartenenza e di condivisione, di indurre il lettore alla comprensione delle condizioni di una vita dello scrivente in un contesto di reciproci sacrifici e privazioni materiali, di consolidare quei valori e quei fattori fondativi della società che si voleva difendere (in primo luogo la patria e la famiglia), di indurre al riso o al sorriso in una situazione in cui la felicità era una merce rara, di confermare la correttezza delle scelte intraprese nell'affrontare la guerra, di rincuorare i soldati, con la speranza o addirittura la certezza di una conclusione prossima, lieta e appagante del conflitto.

Pur nella differenza degli stili grafici dovuti a diversa dei singoli artisti e dei contesti culturali, le immagini delle cartoline postali di entrambi gli schieramenti richiamavano spesso tematiche affini e rispondevano a medesime esigenze prima fra tutte la necessità di sollecitare il consenso e la coesione sociale. L'iconografia bellica nelle cartoline postali si apriva a ventaglio su una grande varietà di temi: dal disprezzo ostentato nei confronti del nemico all'enfasi sulle gesta eroiche dei soldati; dal ricorso a simboli e a personificazioni di facile interpretazione (quali le affascinanti fanciulle che raffiguravano l'Alsazia e la Lorena o Trento e Trieste nelle cartoline rispettivamente francesi e italiane); al richiamo agli affetti familiari in una dimensione domestica piuttosto edulcorata, in cui spesso venivano coinvolti i figli e la religione (la lettera dal fronte o la lettera scritta al papà, la preghiera della sera), dal momento malinconico della separazione e dell'addio al tenero ricongiungimento degli amanti. In Italia la varietà non riguardò soltanto i temi ma anche i registri espressivi: accanto alle raffinatezze tardo-liberty di esperti pubblicitari quali Dudovich e Metlicovitz comparve lo stile rude di Sironi; al linguaggio ironico dei bambini di Bertiglia, di Norfini e di Golia – tutto costruito nel gioco tra ingenuità e malizia – si contrappose il drammatico pittorialismo di Mazzoni; allo stile scanzonato di Rubino fece da contraltare la secchezza post-espressionista di Mussino, all'aspetto vignettistico di Scorzon si alternò il sognante sentimentalismo di Nanni (disegnatore della cartolina "Ritorno", la più amata dai fanti italiani).

A volte la cartolina illustrata costituiva una miniaturizzazione di un manifesto o, viceversa, il manifesto nasceva come espansione della cartolina, e ciò avveniva quando il messaggio poteva rivolgersi indifferentemente sia alle truppe in prima linea sia ai civili del cosiddetto fronte interno: un caso emblematico fu costituito dalle due cartoline ricavate dai corrispondenti manifesti realizzati per il Credito Italiano da Achille Luciano Mauzan nel 1917 con l'immagine del fante (solo il volto o a figura intera) che si rivolgeva direttamente ai riguardanti con l'indice della mano sinistra puntato in avanti nell'atteggiamento di chi interpella direttamente i riguardanti richiamandoli ai loro doveri verso la Patria.

La realizzazione di manifesti fu un altro campo in cui le arti visive si posero come strumento al servizio della guerra mondiale; in particolare un ruolo importante fu giocato a sostegno dei cosiddetti crediti o prestiti di guerra da cui dipendeva la possibilità di sostenere le spese per gli armamenti.

Questa funzione fu riconosciuta ufficialmente anche dalle alte gerarchie del comando militare italiano: nella circolare "Preparazione morale e professionale dei complementi incorporati nei reparti di marcia" del 4 marzo 1918 a firma gen. Badoglio, si dichiarò esplicitamente: "È stato accertato essere ottimo strumento di propaganda il grande manifesto a colori vivaci, che contenga poche parole di testo. (...)"

Disegni, incisioni, vignette costituirono un apporto fondamentale anche per i cosiddetti "giornali di trincea" ("La ghirba", "La tradotta", "La corda", "Il Montello", "Signor sì"...) nei quali l'immagine più ancora che la parola si faceva portatrice di pensieri, spesso ironici e tendenti ad alleggerire la drammaticità della situazione del fronte nella ricerca di risvolti comici.

Una grande potenza informativa e propagandistica, spesso in senso trionfalistico, fu il connotato precipuo delle immagini disegnate sulle copertine di riviste di diffusione nazionale, prime fra tutte quelle realizzate settimanalmente da Beltrame per la Domenica del Corriere. Le copertine della "Rivista mensile del Touring Club Italiano" furono invece contraddistinte, per quasi tutti i numeri del periodo bellico, da attraenti immagini ben disegnate e dipinte a colori, concentrate su prodotti italiani e appositamente studiate con riferimenti espliciti alla guerra, ma con l'accortezza di eliminare o alleggerire gli aspetti drammatici del conflitto per poter istituire un legame diretto tra propaganda e pubblicità commerciale.

Salvatore Genovese

Docente di Disegno e Storia dell'Arte, L.Sc.St. Vittorio Veneto, Milano

SARAJEVO

'Miccia' o pretesto della prima guerra mondiale, l'assassinio a Sarajevo, il 28 giugno 1914, dell'arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando, e della moglie Sofia Chotek, da parte dello studente serbo-bosniaco Gavrilo Princip, va collocato sullo sfondo di un'Europa che, dopo la guerra franco-prussiana del 1870, era andata costruendo due blocchi, potenzialmente contrapposti, di alleanze mentre, nei Balcani, andava gradualmente disfacendosi il dominio dell'Impero ottomano. Del 1882 è la stipula della Triplice Alleanza (Austria-Germania-Italia); del 1891 l'Intesa tra Francia e Russia; del 1904 l'Entente cordiale tra Francia e Gran Bretagna; del 1907 la Triplice Intesa tra Francia, Russia e Gran Bretagna, sia pure senza impegni militari da parte di quest'ultima.

In quell'area turbolenta, definita la "polveriera d'Europa", esplose nel 1912 la prima guerra balcanica, due giorni dopo la conclusione della pace di Losanna con la quale l'Italia strappava la Libia alla Turchia. La Lega degli Stati balcanici (Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro) sferrò con tempestività un ulteriore colpo all'Impero ottomano conseguendo la spartizione della Macedonia e la proclamazione dell'Albania (trattato di Londra, 1913), sottratta ai turchi, come principato indipendente. Così la Turchia, già messa in crisi dall'indipendenza, una dopo l'altra, di Serbia, Montenegro, Bulgaria e Romania, perdeva l'ultimo possedimento europeo. Austria e Russia potevano ormai contendersi il controllo della costa orientale dell'Adriatico.

In un contesto geopolitico particolarmente aggrovigliato e minaccioso, la figura di Francesco Ferdinando, nato nel 1863, figlio del fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe, oltre a riassumere in sé il futuro politico della monarchia danubiana, si stagliava come quella di un potenziale pacificatore dell'Europa balcanica. Fu designato alla successione imperiale dopo la morte per suicidio (stando alla versione più accreditata) del cugino Rodolfo, insieme all'amante Maria Vetsera, nel padiglione di caccia di Mayerling, la notte del 30 gennaio 1889. Era politicamente ancor meno liberale del vecchio imperatore, per non dire dell'infelice e anticonformista cugino; ma, progettava, se fosse salito al trono – e in ciò contrastato dai circoli austro-tedeschi – di dare una compiuta struttura federale alla monarchia asburgica, trasformandola da duplice a triplice.

L'arciduca era dunque l'avversario più temuto di chi coltivava l'idea, che si sarebbe poi realizzata a guerra mondiale finita, della nascita di un Regno che unificasse serbi, croati e sloveni (la futura Jugoslavia) sotto la dinastia serba dei Karageorgevic. Nella preparazione e negli obiettivi dell'attentato di Sarajevo, se il "braccio" fu costituito dai giovani nazionalisti bosniaci, la "mente" va individuata nella società segreta della "Mano nera", che faceva capo ad alti ufficiali serbi e poteva contare su importanti collegamenti nella stessa Casa reale e nel governo di Belgrado.

Nel giugno 1914 Francesco Ferdinando era stato invitato a presenziare in Bosnia alle manovre militari, nella sua qualità di ispettore generale delle Forze armate, e a visitare poi la città di Sarajevo. La mattina di domenica 28 giugno 1914 erano in sette i giovani con in tasca una bomba a mano o una rivoltella per colpire, e una fialetta di cianuro per suicidarsi subito dopo, appostati lungo le strade di Sarajevo che sarebbero state percorse dall'arciduca e dalla moglie Sofia. L'agguato era stato predisposto in tutti i particolari dagli ufficiali più esperti della "Mano nera": il maggiore Voja Tankosic e il colonnello Dragutin Dimitrijevic, detto Apis, capo dei servizi segreti serbi. Gli attentatori vennero posizionati sul lungofiume del Miljacka, nei pressi dei ponti. Gavrilo Princip, di famiglia modestissima, non ancora ventenne, era vicino al ponte Latino, a metà del percorso. Il corteo arciduciale doveva raggiungere il palazzo del governo. Francesco Ferdinando e Sofia viaggiavano su una Graef&Stift 1910 guidata da Carlo Divi, di Trieste, che era stata scoperta in modo che il popolo potesse vedere e applaudire la coppia. Poco prima del ponte Cumurija una bomba venne lanciata contro l'automobile da uno dei congiurati, il tipografo Nedjelko Cabrinovic. Fu lo stesso Francesco Ferdinando a deviare, con una mossa tempestiva, la direzione dell'ordigno che finì con l'esplosione sotto la seconda vettura del corteo, ferendo gravemente un ufficiale del seguito. Princip, pensando che l'attentato fosse riuscito, si allontanò dalla sua postazione per eseguire l'ordine della "Mano nera" di uccidere Cabrinovic se questi non avesse già provveduto da solo a ingerire il cianuro e buttarsi nel fiume. Ma il corteo gli passò regolarmente davanti, con gli arciduchi apparentemente impassibili. Deluso e disperato Princip si rifugiò in un locale per bere qualcosa. Francesco Ferdinando arrivò regolarmente a destinazione, protetto con il sindaco per l'attentato subito e decise poi di annullare la visita prevista al Museo per recarsi invece in ospedale a trovare l'ufficiale ferito dalla bomba di Cabrinovic (nel frattempo arrestato). La sfilata di automobili ricominciò ma la prima vettura, il cui autista ignorava il cambio di programma, girò proprio nella strada in cui si trovava Princip che, accortosene, uscì dal caffè. Se il governatore Potiorek non avesse ordinato agli autisti delle macchine di invertire la marcia probabilmente il giovane attentatore non sarebbe riuscito nel suo intento. La lentezza delle manovre offrì a Princip quell'occasione che ormai riteneva di avere perduto: balzò all'improvviso sul predellino dell'auto arciduciale e fece fuoco. Tre colpi. Francesco Ferdinando fu colpito alla gola, Sofia all'addome. L'arciduca fece in tempo a mormorare alla moglie: "Non morire! Vivi per i nostri figli!". Entrambi spirarono prima di raggiungere l'ospedale. Princip, che era ossessionato dall'idea del suicidio, tentò di ingerire il cianuro, ma venne bloccato e sottratto al linciaggio della folla. I congiurati furono tutti arrestati e dagli interrogatori emersero le responsabilità della Serbia. Nel processo, svoltosi tre mesi dopo, quattro di loro furono condannati a morte; tre minorenni, fra i quali Princip, a vent'anni di carcere. Recluso a TerezinStadt, in Boemia, Princip morì in ospedale, dopo un nuovo tentativo di togliersi la vita, il 28 aprile 1918, pochi mesi prima della fine della guerra e della realizzazione del suo "sogno" jugoslavo.

A Vienna, ricevendo la feroce notizia del duplice assassinio, l'imperatore Francesco Giuseppe commentò che a questo mondo non gli era risparmiato nulla. L'Europa sembrò non avvertire quanto incombeva, quattro anni di una guerra che sarebbe divenuta mondiale. Il Corriere della sera, diretto da Luigi Albertini, commentava in prima pagina l'attentato con un editoriale intitolato "La Corona tragica". Un accenno alle legittime rivendicazioni nazionali dei bosniaci era subito accompagnato dalla condanna per il ricorso al delitto. I circoli militari austriaci, che facevano capo al maresciallo Conrad von Hoetzendorff, chiedevano di reagire schiacciando la Serbia; la Germania si mise a disposizione dell'alleato; l'Italia non venne consultata né coinvolta. La Russia, dall'altra parte, era pronta a intervenire per proteggere la Serbia. Nessuno dei governi europei dichiarava apertamente di volere la guerra. "Forse – ha scritto Carlo Belihar – nemmeno l'assassinio di Francesco Ferdinando sarebbe bastato a provocarla, se a Belgrado e a Vienna non si fossero verificate alcune situazioni particolari". Nel governo e negli stati maggiori austriaci prevalse la linea intransigente e il 23 luglio partì l'ultimatum indirizzato a Belgrado. Vienna chiedeva la consegna del maggiore Tankosic che aveva fornito le armi agli attentatori, la condanna di tutti gli ufficiali della "Mano nera", la repressione di ogni propaganda anti-austriaca. Belgrado era disposta ad accettare tutte le condizioni, tranne l'ultima (sulla quale però non escludeva di trattare). Ma il primo ministro austriaco, Leopold von Berchtold, spalleggiato da Conrad, respinse ogni compromesso e richiamò l'ambasciatore austriaco a Belgrado. Esitava l'imperatore Francesco Giuseppe: "La rottura dei rapporti diplomatici non significa ancora guerra".

Ma la Serbia reagì annunciando la mobilitazione. Il 28 luglio, un mese dopo l'attentato di Sarajevo, Vienna dichiarava la guerra alla Serbia. E nel giro di pochi giorni, una dopo l'altra, tutte le principali potenze entrarono nel vortice. Il 30 luglio mobilitava la Russia, schierandosi a fianco della Serbia; il 1° agosto la Germania entrava a sua volta in guerra contro la Russia e, il giorno dopo, contro la Francia. Il 3 agosto le truppe del Kaiser tedesco violavano la neutralità del Belgio provocando l'intervento della Gran Bretagna. A sua volta l'Austria dichiarava la guerra alla Russia e la Serbia alla Germania. In Estremo Oriente anche il Giappone, qualche giorno dopo, si mobilitava occupando le basi tedesche in Cina; il 1° settembre anche l'Impero ottomano entrava in guerra schierandosi a fianco di Austria e Germania.

Gianpiero Goffi
giornalista, La Provincia, Cremona

NUOVE SINTESI

Direttore Responsabile

MICHELE D'ELIA

Viale Marche, 95 - 20159 MILANO

Redazione: VINCENZO PICH

Collaborazione: GIANPIERO GOFFI

Editore e proprietario:

Adele Coi

Registrazione del Tribunale
di Milano del 23-4-1983 n. 194/83Stampa: GOLDWIN SRL - Milano
info.goldwin2014@gmail.comGrafica: LAURA ALESSANDRELLO
laura.alessandrello@gmail.com